# DIALOGHI
## NEL REGNO DE' MORTI

*DIALOGO TRENTESIMO SETTIMO*

FRA

## GIACOMO SECONDO
RE D' INGHILTERRA

ED

## IL MARESCIALLO ENRICO
DE LA TOUR D'AUVERGNE
VICECONTE DI TURENNA.



DELL' ABATE
LORENZO IGNAZIO THJULEN



BOLOGNA
1819.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

*La virtù stà nel mezzo*. Questa è una verità conosciuta in tutti i tempi, e da tutti i popoli perchè ella si prova da se stessa

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines*
*Quos ultra, citroque nequit consistere rectum*

La prudenza, e la moderazione furono sempre compagne della virtù, che non conobbe mai eccessi. *Tolle prudentiam, et virtus vitium erit*. Se perciò azioni in se stesse buone svestono il carattere di virtuose tosto che degenerano in eccessi, che sarà di quelle che non hanno per base la virtù? Si puo eccedere in tutto ma alcuni eccessi sono più rari, altri più frequenti avendo i primi pochi, ed i secondi maggiori allettativi. Poche volte si veggono eccessi nelle occupazioni, e fatiche utili, e probe, nelle veglie, nelle beneficenze, laddove gli eccessi nei risparmi, nei divertimenti, nei solazzi, nei piaceri sono un male troppo universale.

Finchè i divertimenti sono regolati dalla ragione, dal bisogno, dalla moderazione essi saranno utili, e talvolta necessarj. Un corpo affaticato ha bisogno di riposo, e ristoro: una mente stanca dall' applicazione, di divagamento, e sollievo. A tal fine

dispose la Providenza il cibo, le bevande, il sonno, e tutte quelle delizie che ci presenta la Terra. Ma il mangiare, il bere, il dormire, il sollazzarsi solo per il piacere che in ciò si trova è cosa indegna del uomo ragionevole. Quale abuso non si fa delle benificenze divine dateci per ristoro, da quelle persone che si puo dire che si servono della veglia, per riposarsi dal sonno, delle occupazioni per ristorarsi dai divertimenti, dell' astinenza per rimedio contro il soverchio mangiare, e bere? Potrà una tal vita non essere condannata dalla ragione, dalla virtù, dalla religione?

Le conseguenze d' una vita dissipata in solazzi, e divertimenti saranno proporzionate ai doveri che a causa d' esse si trascurano. Non sarà mai innocente in alcuno, mentre solo un Epicureo che ha rinunziato affatto ai dettami della ragione puo immaginarsi che un Essere dotato di ragione, ed intelligenza esista all' unico oggetto di mangiare, bere, dormire, e sollazzarsi nei piaceri, ciocchè sarebbe una vita indegna ancora delle bestie, le quali condotte dal solo istinto non trascurano mai quei doveri che natura loro impose, ma a costo ancora di mancanze, di patimenti, di pericoli, allevano, proveggono, curano, e difendono i loro parti; ed i genitori s' amano, e s' assistono mutuamente nei loro bisogni. Solo l' Essere ragionevole puo essere irragionevole a segno di preferire i suoi solazzi ai doveri più sacri della natura.

Quali luttuose conseguenze non si veggono tutto giorno da un simile tenor di vita? Le minori sono quelle che non recano nocumento che a quelli medesimi che ingolfati nei divertimenti, e piaceri ad altro non pensano che ad essi. Non è perduta ogni speranza d' esser giammai un utile cittadino per quel giovane che consuma la sua vita nell' ozio, e nel solazzo? anzi non si deve temere in lui un ne-

mico della società? Quell' uomo, e quella donna libera che sino a notte protratta giammai altro pratica che spettacoli, balli, conversazioni, cene, e tavolini di giuoco: che s' alza al mezzo giorno per solo mangiare, bere, acconciarsi, e prepararsi per nuovi divertimenti ai quali unicamente pensa, non è per lo meno un peso inutile alla Terra? Qual tempo rimane per istruirsi, e coltivare lo spirito? Se tal volta si vedrà con un libro in mano sarà certamente un romanzo, o una comedia, e piacesse al cielo non qualche produzione peggiore. Non saranno trascurati tutti i doveri, ed esercizj di religione, e potrà giammai un ragionevole, e molto più un cristiano darsi a credere che un Dio che domanderà conto d' una parola oziosa non lo farà poi del tempo di tutta la vita dissipato in ozio, in divertimenti, in gozzoviglie, e non condannerà quel servo che seppellito il suo talento, non fu giammai utile a se stesso, o agli altri, e pensò a Dio come se non esistesse.

Se poi si tratta d' un padre, o d' una madre di famiglia, che dissipano nei solazzi ciò che debbono al sostentamento d' essa, che per pensare unicamente ai divertimenti non pensano all' educazione, alla custodia, all' istruzione dei figli; di quale reità non si renderanno colpevoli? La natura, l' umanità, la società, non che la religione gli accuseranno dinanzi al Cielo, e la Terra.

Ninn padre di famiglia però ha doveri più gelosi, ed estesi da soddisfare che un Sovrano, e perciò una vita dissipata nei divertimenti, e nei piaceri sarà in lui la fonte delle maggiori disgrazie, e disordini. Ancor egli, e forse più d' ogn' altro ha bisogno di sollevare l' animo dalle gravi cure, e pensieri che accompagnano il governo d' un popolo, e d' una nazione, ma se egli lascierà il timone della nave totalmente nelle mani dei Ministri, e subalterni per occuparsi unicamente in spettacoli, in cac-

cie, in feste, e piaceri, le maggiori disgrazie saranno inevitabili. Si scorra la storia di tutti i secoli, e si vedrà che i più grandi Monarchi furono sempre quelli che adossarono a se medesimi le principali cure del loro governo, e che senza rigettare i consigli altrui, non si lasciarono però ciecamente regolare all' altrui voglia.

Se alcun Sovrano avesse dovuto osservare una regola così saggia, egli era certamente Carlo II Stuardo, Re d' Inghilterra. Avvilita intieramente sotto Cromvel la dignità reale, ella aveva bisogno d' un Sovrano che avesse saputo colle indefesse sue cure paterne ristabilirne il concetto nella comune opinione. Disgraziatamente questo Re non considerò il trono che come datogli per il suo personale lusso, per i suoi piaceri, e solazzi, e con ciò preparò la totale rovina della sua famiglia.

Giacomo II, fratello di Carlo, e suo successore sul trono vide, e riconobbe nel Regno dei morti il Maresciallo di Turenna: entrò subito con lui in conversazione, e gli indirizzò la parola.

## Giacomo II.

Riveggo con trasporto un Eroe che fu l' ammirazione del suo secolo. Non cedetti ad alcuno in istima per la vostra persona; seppi con sommo rincrescimento la vostra immatura morte, e cento volte ho desiderato di sentire da voi medesimo la vostra gloriosa vita, e gesta. Spero che non lascierete in una occasione così favorevole qual è questa di soddisfare al mio onesto desiderio.

TURENNA.

Io ho veduto voi, e vostro fratello, esuli, ramenghi, da tutti abbandonati, perseguitati, ed oppressi: ma ebbi ancora la consolazione di vedere ristabilito sul trono Carlo II vostro fratello. Non m' è ignoto che voi gli succedeste, e che perdeste di nuovo il trono paterno. Tali vicende non possono che interessarmi, avendo sempre avuto affetto per la vostra famiglia, e perciò ardisco pregarvi di dare principio al vostro colloquio con tali importanti avvenimenti, nè mancherò di soddisfare ai vostri comandi con tessere in seguito la storia mia.

GIACOMO II.

M' è un piacere di poter in qualche modo contribuire alla vostra soddisfazione. Nulla dirò della ribellione di Cromvel, e dell' infelice fine di mio padre, come cose note a tutto il mondo, e delle quali siete appieno a giorno: riferirò solo quello che in quelle luttuose circostanze riguarda me, ed il mio fratello.

Ridotti gli affari del mio padre alla disperazione, mia madre passò in Francia, ed il mio fratello maggiore Carlo che si trovava in libertà, ebbe ordine da mio padre di mettersi in sicurezza presso la madre come gli riuscì di fare, e vi rimase per qualche tempo. Riguardo a me non fui tanto fortunato, e mi trovai in potere del malvagio Cromvel, il quale mi fece trasportare a Londra, e chiudere come un prigioniero nel palazzo di S. James. Tuttavia gli amici di mio padre tanto s' impegnarono per la mia persona che nel 1648 potei, travestito da donna fuggire dalla mia prigione, e ricoverarmi in Olanda.

Durante la prigionia di mio padre, il Principe

Carlo mio fratello passò dalla Francia nell' isola di Jersey per tentare qualche cosa in favore del nostro infelice genitore, ma senza effetto. Corteggiò all' incontro nel suo soggiorno colà il bel sesso, e fra le altre una bella giovine inglese, Lucia Walter che vi si trovò per accidente, e generò con essa un figlio che fu il Duca di Monmouth, il quale in seguito congiurò non meno contro il padre che contro me, finchè sotto il mio governo lasciò la sua testa sotto la scure del manigoldo.

Turenna.

Non sembrava veramente quello il tempo per il Principe Carlo di perdersi in amoreggiare colle donne. Il padre minacciato di morte, il Regno in pieno disordine sembrano domandare più serii pensieri.

Giacomo II.

L' educazione nostra era stata assai trascurata a causa dei continui torbidi che regnavano in Inghilterra, ed oltre di ciò tanto egli che io eravamo per naturale assai inclinati ai piaceri, e solazzi.

Ricevei in Olanda la funesta nuova del tragico fine di mio padre, e dell' esser stata l' Inghilterra da Cromvel convertita in una Repubblica. Mio fratello si trovò ancor esso nell' Olanda presso a mia sorella moglie dello Statthölder. Chiamò egli a se il Maresciallo di Monrose il più fedele alla nostra famiglia, e che era entrato in servizio dell' Imperatore. Egli venne, e passò con una picciola armata nella Scozia, ove però non fece altro che di segnalare con una gloriosa morte la sua fedeltà, ed il suo affetto per la nostra casa. L' infelice esito non spaventò il mio fratello il quale passò lo stesso anno 1649 nella Scozia ove fu ricevuto con applauso, e coro-

nato Re il 10 Gennajo l'anno seguente nella Abbazia di Schone. Raccolse una armata colla quale sconfisse l'esercito Parlamentario il quale perdette da 6000 uomini. Non ebbe però la stessa fortuna contro il Cromvel nella battaglia che si diede il giorno 3 Settembre, nella quale rovinata del tutto l'armata del Re Carlo dovette egli rifugiarsi nelle montagne della Scozia ove raccolto di nuovo un corpo di 16000 uomini entrò nell' Inghilterra, e s' avanzò sino a nove leghe da Londra. Colà accadde la battaglia decisiva, ed il Re commise l' errore di mettersi alla testa degli Inglesi ciocchè tanto dispiacque agli Scozzesi che ninna preghiera, o esortazione valse per persuaderli a combattere. Tutto andò perduto in modo che il Re travestito dovette fuggire con tre persone fide. Passò da un villaggio all' altro, e da una capanna nell' altra sempre inseguito dalle truppe di Cromvel. Una sera arrivarono quei soldati alla casa ove egli alloggiava, e non ebbe altro rifugio che d' arrampicarsi sopra un albero ove rimase tutta la notte. Il giorno seguente andò vestito da contadino a tagliar legna nel bosco col suo ospite, e fu interrogato dai soldati che vi capitarono, se egli sapesse ove il Re s' era nascosto?

### Turenna.

Convien dire che l' amore della nazione per il Re fosse grande, esponendosi ognuno a così gravi pericoli per tenerlo nascosto, e salvarlo.

### Giacomo II.

Tutte le promesse, e minaccie di Cromvel non poterono scuotere la fedeltà degli Inglesi su questo punto, massimamente nelle Provincie. Il Re era stato dichiarato traditore della Patria, ribelle ec. messa

una taglia grossa sulla sua testa, e se fosse capitato in mano al tiranno non gli sarebbbe certamente andato meglio che al suo padre.

Gli amici suoi intanto erano solleciti a preparare tutto per la sua fuga dal Regno. La figlia del Cavaliere Lane fece bollire della scorza verde di noce colla Termentina, e fatta una tinta bianca, con essa sfregò il volto del Re in modo che mutò affatto colore nè mai più si potè del tutto cancellare. Trasformato in tal guisa potè traversare il paese, ed arrivare a Portsmouth ove salì sopra una nave carica di stagno, ed in tre giorni arrivò a Dieppe nella Francia.

Io mi trattenni intanto nell' Olanda, e non mancai di tenere corrispondenze col nostro partito in Inghilterra. Un giorno al passeggio incontrai l' Ambasciatore Inglese Mylord S. Giovanni, in un sito ove l' uno non poteva schivare l' altro. L' Ambasciatore non si levò il capello, e questo tanto mi punse che gli lo buttai per terra dicendogli. *Impara per un' altra volta come devi rispettare il fratello del tuo Rè*. L' Ambasciatore rispose — *Non riconosco nè in te, nè in quello del quale tu parli che una gente vagabonda*. Piccato da questo insulto, sfoderai la spada, e lo stesso fece l'Ambasciatore, e tutti quelli che avevamo nel nostro seguito, e sarebbe senza fallo successo dell' effusione di sangue se non fosse venuta gente a separarci.

TURENNA.

Compatisco il vostro risentimento, ma non so scusarvi d' imprudenza. Attaccare un Ambasciatore per una disputa privata, in un paese ove egli rappresentava il suo Sovrano, e voi un fuggitivo, era contro ogni prudenza.

# Giacomo II.

In fatti Cromvel ne fece tali lagnanze che gli Stati Generali si videro costretti ad intimare a me, e mio fratello d' abbandonare il paese. Non perciò evitarono la guerra con quell'usurpatore il quale aveva bisogno di tenere occupata la nazione per rivolgere i pensieri d' essa da se medesimo. Servì per altro ai rivoltosi Olandesi per incominciare una fiera persecuzione contro la Casa d' Oranges nostra stretta parente a causa della mia sorella. I rivoltosi Olandesi avevano sempre in bocca che la pace coll' Inghilterra era impossibile finchè la Casa d' Oranges comandava in Olanda.

Se volessi descrivervi tutte le umiliazioni, sofferenze, ed angustie che io, e mio fratello soffrimmo per nove anni che durò il dominio di Cromvel, mi mancherebbero le parole. Il timore nel quale tutti si trovarono a causa del fortunato usurpatore ridondò sempre a nostro danno. Rigettati da tutti, disprezzati, ed avviliti appena trovammo un luogo ove potersi fermare. La mancanza di danaro sopra tutto ci angustiava, ed alcune migliaja di zecchini che talvolta da un qualche Principe ci furono mandati non rimediavano ai nostri bisogni. La Francia assegnò al Re Carlo una pensione mensuale di 2000 scudi, ma fatta l' alleanza dal Mazzarini col Cromvel ancora questa fu ritirata. Io col mio fratello minore il Duca di Glocester prendessimo servizio spagnuolo sotto il Principe di Condè che era fuggito dalla Francia per disgusto col Mazzarini, e sotto di lui feci alcune campagne. Accompagnai quel Principe quando attaccò voi nelle linee avanti a Dunquerque, e sebbene il vostro valore rese inutile un tale attacco dimostrai però in tale occasione il mio coraggio in modo che m' acquistai la stima della nazione spa-

gnuola, e del Re di Spagna dal quale fui nominato suo Ammiraglio nell'Oceano. Il Re mio fratello domandò in vano di poter servire insieme con noi, ed appena ottenne dall'Arciduca Leopoldo di potersi fermare a Bruselles.

TURENNA.

So che allora ebbi l' onore d' avervi contrario: tale contrarietà però non fu personale ma della causa alla quale servivamo.

GIACOMO II.

S' avvivarono bene le nostre speranze quando finalmente Cromvel nel 1660 spirò l'iniqua anima, ma tutto forse sarebbe stato vano senza la prudentissima condotta del General Monck. L' Inghilterra era ben stanca della tirannia di Cromvel, ed ognuno sospirava per l' antico regime, ed il ritorno dell' ordine, ma niuno ardiva aprire i suoi pensieri. Monck conoscendo a fondo la disposizione universale se ne servì con ammirabile destrezza. Il cozzare delle fazioni, e dei partiti fra loro dopo la morte di Cromvel non fece che maggiormente aumentare il partito realista. Noi carteggiammo continuamente col General Monck il quale si trovava nella Scozia alla testa d' otto mila uomini coi quali s' avanzò verso Londra senzachè niuno potesse indovinare le sue vere intenzioni, ed egli pubblicava che veniva unicamente per impedire ogni disordine nella capitale: arrivato in essa procurò la convocazione d' un nuovo Parlamento, e quello spregievole del *Rump* si sciolse da se. Quasi tutti i membri del nuovo Parlamento erano realisti, e ciò solo bastava per manifestare lo spirito, e l'intenzione della nazione che aveva fatto l' elezione. Con tutto ciò la memoria fresca della passata tiran-

nia agiva talmente sui membri parlamentarj nel giorno dell' apertura del Parlamento che niuno osò proferire neppure il nome di Carlo. Monk sapeva squadrare gli animi, ed assicuratosi che l' esitanza proveniva unicamente dal timore di palesare i desiderj loro, fece avvisare il Presidente del Consiglio che Sir John Grenville, uffiziale del Re attendeva il permesso del Parlamento per poter entrare, e presentare ad esso una lettera per parte del suo padrone.

Non si può descrivere la gioja che un tale annunzio fece scorgere su tutti i volti: l'allegrezza improvvisa, ed inaspettata fece tale impressione sui membri parlamentarj che essi per un momento si scordarono della dignità del loro carattere. La lettera fu ricevuta, applaudita, e decretato che *la Nazione doveva essere governata da un Re, e dalle due Camere, e Carlo II fu proclamato Re*.

### Turenna.

Un tale passaggio dalla tirannia alla libertà, dai torbidi alla quiete, dalla tristezza all' allegrezza, e dal timore alla sicurezza, non poteva che entusiasmare tutta la nazione inglese. Tanto ella che voi avevate il debito della maggior riconoscenza al General Monck.

### Giacomo II.

Questo è innegabile, e dimostra di quanto è capace un uomo onesto, e di talenti, quando insieme è prudente. Il Re Carlo si trovava ancora a Bruselles ma insospettitosi con fondamento che gli Spagnuoli potessero tentare d' arrestarlo per costringerlo a cedere ad essi Dunquerque, e la Giammaica partì precipitosamente per l' Olanda, ove s' unì a me, ed all' altro fratello il Duca di Glocester. Po-

co tardarono a comparire i Deputati dal Parlamento coll' invito d' esso a ritornare, ed a prender possesso della corona. Portarono seco quindici mila lire sterline per le spese del viaggio, ed arrivato l' Ammiraglio Montaigù con una flotta a Schewelingen, ci imbarcammo, e dopo breve viaggio approdammo felicemente in Inghilterra.

Il giorno 29 Maggio entrammo nella Capitale fra le sincere acclamazioni d' una folla innumerabile di popolo che faceva rimbombare l' aria de' suoi evviva. Oh! che giorno fu quello di consolazione, e piaceri dopo dodici anni dei maggiori mali, ed umiliazioni sofferte. Una tale giornata non potrà giammai cancellarsi dalla mia memoria.

Turenna.

Pochi Sovrani detronizzati, esiliati, e perseguitati possono contare una simile. Desidero che la scuola della tribolazione v' abbia servito a sapervi regolare nella prosperità.

Giacomo II.

Ah! Sig. Maresciallo, nè il Re, nè io avevammo profittato in quella a dovere, e non si vide alla Corte che dissipamento, balli, feste, commedie, ed una vita licenziosa. Per emendarmi il cielo mi condusse di nuovo nel crociuolo delle avversità, ove feci allora miglior profitto.

Si pubblicò un amnistia generale, dalla quale non furono eccettuati che i giudici regicidi di mio padre. Cromvel, Ireton, e Bradshew erano morti, ma i loro cadaveri furono dissotterrati, appiccati alla forca poscia bruciati, e le ceneri sepolte sotto il piede del patibolo. Degli ottanta giudici, altri erano morti, altri fuggiti, e non pochi meritarono d' essere

perdonati. Soli dieci subirono l' ultimo supplizio.

Tanto io che il Re eravamo nel nostro cuore cattolici, ma conveniva dissimulare per non urtare i protestanti massimamente in un principio di governo sortito appena dalle turbolenze religiose. Il fanatismo s' era bene molto moderato ma l' odio contro il catolicismo era ancora generale nella nazione. Io avrei volentieri sposato una Principessa cattolica, ma dopo molti trattati rovesciati dalla politica mi convenne prender per moglie la figlia di Mylord Hyde, Conte di Clarendon un arciprotestante, colla quale generai sei figli, tre maschi, e tre femmine. I primi morirono assai giovani con una delle Principesse. Le altre due Maria, ed Anna divennero l' una dopo l' altra Regine d' Inghilterra.

Per Ministro aveva il Re preso il suddetto mio Suocero Lord Clarendon, uomo di singolare onestà, e talenti, il quale non dava al Re che ottimi consigli. Pure questo uomo stimabile godè poco del favor della Corte, e della nazione, e la sua perdita si può dire il principio di tutte le disgrazie seguenti.

Il Re Carlo dedito intieramente ai piaceri, consumava in essi grandissime somme, e per aver del danaro poco si curava dei mezzi per acquistarlo. Il trattamento da noi ricevuto nell' Olanda nel tempo che noi dimorammo colà, e la persecuzione che s'aveva fatto soffrire alla mia sorella, ed a tutta la Casa d' Oranges ci aveva molto indisposto contro quella Repubblica, e perciò parte animato dalla vendetta, forse anco per approfittare dei danari che a tale effetto doveva passare per le sue mani, il Re dichiarò la guerra all' Olanda nel 1664. Questa durò per alcuni anni, ed io in qualità di Grande Ammiraglio comandai la flotta inglese, e riportai una segnalata vittoria nel 1665 il giorno 3 Giugno, essendo saltata in aria l' ammiraglia Olandese coll' Ammiraglio Op-Dam. La Francia cercò bene di conciliare la pa-

ce, ma non essendovi riuscita prese la parte degli Olandesi, e la guerra durò con vicendevole danno sinò all' anno 1667 in cui si fece la pace a Breda, cedendo gli Olandesi all' Inghilterra la Colonia di New York che fu considerata come una importante conquista.

La nazione però fu molto malcontenta d' una simile pace dopo una guerra ch' era costata tanto sangue, e tanti tesori, e sebbene il Conte di Clarendon era stato contrario a quella guerra, tutta l'odiosità cadde sopra di lui. Già era decaduto molto dalla grazia del Re per essersi opposto a molte sue determinazioni. Per aver danari vendette Carlo l'importante città, e fortezza di Dunquerque ai Francesi per 400000 lire sterline, e sposò la Principessa di Portogallo, contro il consiglio del Ministro, perchè gli portò in dote altri 300000 di dette lire. Il Conte vedendosi abbandonato dal Re, ed accusato alla Camera dei Comuni da Milord Seymour si ritirò in Francia, e lasciò la sua ingrata patria.

### Turenna.

Quando in tal maniera si premiano i Ministri fedeli, un Sovrano non puo cadere che in cattive mani. Per conservarsi, e godere grazia bisogna diventare adulatori, e questi in fine rovinano il Principe, la nazione, e se stessi. L' impegnare un Regno in una sanguinosa guerra per privata vendetta, e molto più per un vile interesse offende ogni onestà politica. L' ingiustizia poi della nazione contro il Ministro era manifesta avendo egli in primo luogo sconsigliato la guerra, e poscia renderlo responsabile dell' esito d' essa. Se aveva costato sangue, e tesori agli Inglesi, non avrà costato meno agli Olandesi. Quelli avevano acquistato una Colonia, e questi l' avevano perduta: se erano malcontenti gli In-

glesi cosa dovevano essere gli Olandesi? Quale fu mai quella guerra della quale i guadagni corrisposero ai sacrifizii fatti? Io non so vedere in questa occasione nella Nazione Inglese che un astio ingiusto contro il Ministro: cosa avrebbe ella fatto se in vece d' acquistare una Provincia fosse stato costretto a cederla? il pretender troppo mostra un presuntuoso orgoglio.

Giacomo II.

Giustamente riflettete, ed in fatti i Ministri ai quali mio fratello diede in seguito la sua confidenza: non fecero che condurre gli affari di male in peggio. Il malcontento s'aumentò di giorno in giorno. Una Corte dissipata, un Re che punto non entrava negli affari, io che sempre più mostrava il mio attacco alla religione cattolica, i sospetti che s'aveva di cattolicismo ancora sulla persona del Re, e molte altre cose concorsero a fare che si cominciava a formare dei complotti.

Il giorno 15 Settembre si manifestò un incendio a Londra in casa d' un fornajo, ed essendo la maggior parte delle case fabbricate di legno, si dilatò in maniera che arse per quattro giorni continui, e consumò 13000 case, ed 89 parrocchie. La malignità si servì di questo accidente per imputarne la colpa ai cattolici come se essi ne fossero stati gli autori. Quando si vuole attaccare gli innocenti non si rispetta neppure la verisimiglianza.

A tutto ciò s' aggiunse un grave disgusto che il Re diede al Parlamento, ed alla nazione. S' era fatta la nota triplice alleanza fra l' Inghilterra, l'Olanda, e la Svezia affine di metter freno alle prepotenze di Luigi XIV che minacciava poco meno che tutta l' Europa, ed allora singolarmente l' Olanda. Questa alleanza stava a cuore di tutta la nazione,

ed il Parlamento diede i sussidj per la guerra contro la Francia: si fecero i maggiori preparativi marittimi, ma tutto all'improvviso, e contro ogni aspettazione il Re fece nel 1671 assalire gli Olandesi, e s'era unito alla Francia per la loro rovina. In questa guerra ebbi ancora al principio il comando sulla flotta inglese, e si diede una fiera battaglia vicino a Sultzbay*, dalla quale ognuno delle parti pretendeva d'esser uscita vittoriosa. Debbo però dire che il danno della nostra parte fu assai maggiore, e la mia nave fu maltrattata in modo che dovetti abbandonarla, e montare sopra un'altra.

Questa predilezione del Re Carlo per Luigi XIV aumentò il sospetto del Parlamento contro il Re, sopra tutto riguardo alla religione. Ritornato io a Londra, ed essendo già morta la mia prima moglie, sposai in seconde nozze la Principessa Maria Eleonora d'Este di Modena, cattolica, e mi dichiarai pubbliamente cattolico. Il Re Luigi l'aveva adottata come figlia, e le diede 500000 scudi in dote ciocchè aumentò sempre più l'intelligenza della nostra casa, e famiglia colla Francia.

Le gelosìe divennero perciò sempre maggiori, ed il Parlamento si rivolse con fierezza contro i Cattolici, e contro la religione. Per aver sussidj convenne al Re sottoscrivere il Bill detto del Test col quale s'ordinava che ogni impiegato in pubblico uffizio doveva giurare oltre la fedeltà al Re di non credere alla transustanziazione nell'Eucaristia, ed altri punti della religione cattolica.

TURENNA.

Questo era lo stesso che escludere voi, e tutti i cattolici da tutti gli impieghi.

Appunto perciò mi fu levato il comando della flotta, e dato al Principe Roberto. Il Parlamento costrinse il Re a fare la pace coll' Olanda, ed il Principe d' Oranges venne in Inghilterra, al quale per non rendermi affatto odioso alla nazione, dovetti accordare la mia figlia Maria in isposa. Tant'essa che la Principessa Anna avute dal mio primo matrimonio colla moglie protestante erano state con sommo mio dispiacere educate nell' eresia. Diedi, tempo dopo, la seconda in matrimonio al Principe di Danimarca, ma tutto ciò non impedì una catastrofe che non avrei saputo credere se non fossi stato testimonio oculare.

L' odio del Parlamento contro la religione cattolica era talmente palese, che non poteva mancare chi cercasse di mettersela a profitto. Un uomo il più spreggievole punito già dal governo come spergiuro, per nome Tito Oatz andò a denunziare un complotto da lui finto che doveva tendere a togliere la vita al Re, annichilare la religione protestante in Inghilterra, ed assicurò di sapere che il Papa voleva impadronirsi dei tre Regni. In un tale complotto doveva entrar io, il Re di Francia, il Re di Spagna, la Regina d' Inghilterra ec. Tutto ciò che egli produceva era talmente assurdo, contradittorio, e scioccamente finto, che sarebbe a prima vista stato rigettato da qualunque tribunale ragionevole: ma una cosa desiderata per quanto falsa comparisca, e sia in se stessa, diviene vera nelle teste riscaldate. Sulle calunnie dell' Oatz si condusse al patibolo il Segretario della Regina, Coleman, e cinque Gesuiti, i quali tutti sino all' ultimo momento protestarono la loro innocenza. L' infame accusatore fu premiato col dargli alloggio nel palazzo reale, ed una pensione di mille e duecento lire sterline.

TURENNA.

Chi così generosamente ricompensa la menzogna, e la calunnia, invita altri a calunniare, e non saranno mancati malvagi per approfittarsene.

GIACOMO II.

Sbucarono da tutte le parti accusatori, e testimonj che però non ebbero la fortuna d'Oatz, ma che cagionarono la morte di molte persone. Un certo Wiljam Bedloe, ladro pubblico, e uomo più esecrabile se è possibile dell'Oatz comparve ancor egli sulla scena, con lui Miles Prance, ed altri. Si contradicevano apertamente nelle loro testimonianze, ma tutto fu menato buono. Sedici testimonj d' uomini onoratissimi che attestarono d' aver veduto l' Oatz nel Seminario di S. Omer nel tempo che egli aveva giurato d'esser a Londra furono rigettati perchè erano cattolici, mentre s' accettavano le testimonianze di pubblici ladri, ed infami.

Un secondo complotto si tramò da un altro scellerato chiamato Dangerfield, uomo messo alla berlina, frustato, marchiato come infame per monetario falso, ed esiliato. Si scoprì in fine la sua impostura ma dopo esser stata la causa dell' imprigionamento di molte distinte persone.

In una persecuzione tanto arrabbiata contro i cattolici doveva ancor io esser preso di mira come uno dei capi principali. Il Parlamento fece un bill col quale m' escluse dalla successione del trono come cattolico, e dichiarò ognuno reo d' alto tradimento che m' avesse sostenuto, e protetto. Il Re però non volle darne la sua conferma, ed impedì con ciò che divenisse legge. Vedendomi poco sicuro in Inghilterra sortii dal Regno, e mi ricoverai a Bruselles.

Tutto tendeva a mettere sul trono in vece mia Lord Monmouth figlio bastardo di mio fratello il Re, che aveva un numeroso partito fra il popolo, e s' andava spacciando che era stato contratto un matrimonio legittimo secreto fra il Re Carlo, e la madre del Monmouth. Era sostenuto ancora da molti Signori, fra i quali si distinse Lord Schaftesbury un deciso antagonista della Corte. Seppi a Bruselles che il Re era indisposto di salute, ed a dispetto d' ogni pericolo ritornai a Londra al principio di Settembre del 1679, prevedendo qual svantaggio sarebbe stato per me il trovarmi fuori del Regno alla morte del Re. Questo che di cuore m' amava non restò poco spaventato del pericolo al quale m' era esposto, e mi consigliò di ritornare nel Brabante. Io gli rappresentai che il partito che il Lord Monmouth aveva nel Parlamento era la principale causa di questo disordine, e che perciò l' unico mezzo di troncare tutte le cabale era di dichiararlo pubblicamente bastardo, ciocchè mi promise, e ritornai a Bruselles.

Turenna.

**Si richiede una buona dose d' orgoglio, e presunzione in un bastardo per aver l' ardire di mirare ad una corona a pregiudizio d' un legittimo erede. Tali attentati però sogliono sempre aver un infelice fine.**

Giacomo II.

**E tale fu ancora il fine di Mylord Monmouth come sentirete in seguito. Intanto il Re nel quale non era estinto l' affetto paterno per quel suo figlio lo persuase a ritirarsi nell' Olanda. Poscia lo stesso anno 1679 dichiarò che non esisteva alcun matrimonio fra lui e la Lucia Walters, la quale dichiara-**

zione rinnovò nel 1680, ed attestò che giammai aveva promesso, e molto meno contratto alcun matrimonio con essa. Non fruttò quello che nuovi sforzi nel Parlamento per dichiararmi escluso dal trono.

Nacquero da ciò due partiti fra loro accaniti che si laceravano scambievolmente con libelli, e satire mordenti. Il Parlamento si mostrò ostinato, e la città di Loudra era tutta nel suo partito. Il Re rilegò il Parlamento ad Oxford, ma solo per irritarlo maggiormente. Un certo Fitzharris cattolico, aveva ancor egli composto un libello infamatorio contro il Re, e me; (a ciò che egli diceva) per imputarlo ai membri del Parlamento che avevano votato per la mia esclusione. La Camera dei Comuni prese la sua difesa, alla quale s' oppose la Camera Alta, ed il disordine arrivò al grado da far temere una guerra civile. Carlo II stanco da tante vessazioni sciolse il Parlamento, risoluto di non chiamare più alcun altro.

L' autorità del Re divenne allora assoluta, e sembrò che egli avesse mutato carattere, e da dolce, ed umano ch' era divenne fiero, e dispotico. Lord Monmouth era già tornato in Inghilterra, ed era stato mandato in Iscozia contro i Presbiteriani che perseguitati ancor essi avevano preso le armi. Fui richiamato ancor io, e mandato in Iscozia in vece del Monmouth che si fece ritornare in Inghilterra. Tutto piegava sotto l' autorità del Re, e niuno ardiva opporsi alle misure che si prendevano dalla Corte.

Il Monmouth però che vedeva frustate le sue speranze di montar sul trono per opera del Parlamento, pensò di procacciarsi colla forza ciocchè in altra maniera non poteva ottenere, nè ebbe ribrezzo alcuno di congiurare contro il proprio padre. Tirò nel suo partito molti Signori come Lord Braadon, Lord Russel, il Conte di Macchesfield, Sehaftesbury, Ferguson, e molti altri. I due ultimi erano abituali cospiratori, e massimamente il Schaftesbury che

aveva ben tramato cento cospirazioni, senza riuscire in veruna. Questo col Ferguson s' erano incaricati di sollevare la capitale, mentre gli altri congiurati avevano preso sopra di loro di far ribellare le parti occidentali del Regno, e non si dubitava della più felice riuscita.

Molte cose però dovevano combinarsi a tale effetto, e l' impazienza del Schaftesbury fu per rovinare tutto in un punto. Tardando l' esecuzione, e temendo sempre d' essere scoperto si ritirò fuori di Londra, e tentò sollevare gli abitanti; ma non riuscendo in questo s' avvilì, e furioso, e disperato scappò nell' Olanda, ove morì poco dopo da tutti disprezzato.

## Turenna.

Per un cospiratore si puo dire un fine fortunato: l' ordinario di tal gente è quello delle ruote, e delle forche: i suoi compagni non l' avranno passato così bene?

## Giacomo II.

Il ritiro dello Scaftesbury ritardò alquanto la congiura ma non l' estinse. Il Monmouth, il Ryssel, il Duca d' Argil, Essex, Hovard, Sydney, e Hampden ne rimasero i capi principali. Essi s' appigliarono alle più decise violenze. Il Re stava a Neumarket, e fu risoluto d' assassinarlo per quella strada rovesciando un carro per fermare la carozza sua, e tirare sopra di lui dalle siepi d' intorno. Fortunatamente s' attaccò fuoco alla casa del Re a Neumarket ciocchè lo costrinse a partire di là otto giorni prima dello stabilito, ed in tal modo salvò la vita.

Ma uno dei congiurati per nome Kelling temendo a ragione le fatali conseguenze della ribellione

andò a svelare la congiura al Ministero. Il Collonello Rumsey, e l'Avvocato West n'ebbero sentore, e si fecero delatori ancor essi. Monmouth si nascose, Grey scappò, e gli altri capi furono arrestati. Si fece il processo, e pagarono colle loro teste i loro delitti, a riserva di Lord Hovart che commise la viltà di farsi accusatore dei suoi complici per salvare la vita. Io intercedei per il Monmouth, e la tenerezza paterna non ebbe bisogno di molte preghiere per muoversi a perdonarlo. Il Re lo mandò fuori d'Inghilterra, e passò di nuovo in Olanda.

Questa fu l'ultima congiura sotto il governo del Re Carlo II. Io fui ristabilito nella carica di Grande Ammiraglio, e si puo dire che io regnava in nome del Re. Giammai l'autorità regia era stata tanto rispettata quanto nel breve tempo che sopravisse il mio fratello. Fu egli attaccato da un colpo apopletico al principio dell'anno 1685: i salassi impedirono bene la morte subitanea, ma decadde in un languore, e morì il giorno 15 Febbrajo lo stesso anno. Vicino a morte si dichiarò di morire nel seno della Chiesa Cattolica, e la sola politica l'aveva impedito di manifestarlo in vita.

Morto il Re niuno pensò più all'esclusione datami dal Parlamento, nè alla mia pubblica professione di cattolicismo, e fui riconosciuto Sovrano con universale applauso del Regno. Da tutte le parti venivano indirizzi di congratulazioni, e fino i Quacqueri mi mandarono uno alla loro foggia. Mio fratello aveva conceduto al celebre Guglielmo Peen, Quacquero un paese disabitato nell'America Settentrionale ove andare a stabilirsi coi suoi Quacqueri come fecero, e lo coltivarono, e dal suo nome fu chiamato Pensilvania.

TURENNA.

Il Sole nascente è sempre da tutti vagheggiato, e salutato. Raro è quel nuovo governo che non s'applaudisca dai popoli, e più raro quello che nel suo fine sia amato, e desiderato.

GIACOMO II.

Il mio governo ne sarà una prova manifesta. Per rimovere da me ogni sospetto di dispotismo tanto politico che religioso, feci una parlata nel mio Consiglio privato, protestandomi di proteggere la Chiesa Anglicana come sempre attaccata al trono, d' imitare la clemenza di mio fratello, e di difendere colla mia vita i diritti della nazione, e della mia corona:

La mia incoronazione, e quella della mia consorte si fece il 23 Aprile del 1685 dall' Arcivescovo di Canterbury, alla quale cerimonia d' un Vescovo Protestante dovetti accomodarmi per non disgustare tutti i protestanti, e violare sino dal principio le mie promesse.

Chiamai un Parlamento nel quale prevalse il partito dei Torris, o sia quello della Corte. Ottenni da quello tutto ciò che volli, e fino un' entrata fissa per tutto il tempo della mia vita, ciocchè era stato negato ai miei antecessori.

Non mi scordai dell' infame Oatz. Lo feci condurre a render conto in giudizio delle sue imposture, e calunnie: fu convinto da una grande quantità di testimonj tanto protestanti che cattolici d' essere un calunniatore, e spergiuro. Fu condannato ad essere frustato per mano del carnefice, tenuto in una prigione perpetua, ed esposto quattro volte l'anno alla berlina.

Chi perdona ad un traditore, e ad un ribelle

generalmente lo incoraggisce a tramar nuove ribellioni. Il Duca di Monmouth capace d' insidiare, e tradire il proprio padre, molto meno doveva aver ribrezzo a sollevarsi contro me. Sospetto non senza fondamento che il Principe d' Oranges, mio genero, che sino dall' ora cominciò a mirare al trono d' Inghilterra lo incitasse a quella temeraria impresa Sapeva il Duca d' aver un partito fra il popolo, ed il mio attacco per la religione cattolica lo faceva sperare di tirare tutti i protestanti inglesi al suo partito. Mise insieme nell' Olanda sei navi delle quali tre diede al Duca d' Argyle per promovere una insurrezione nella Scozia, ed egli colle altre tre passò in Inghilterra ove sbarcò sulla costa occidentale con solo cento uomini.

L' Argyl aveva prevenuto il Monmouth, e radunò in Iscozia da 2500 uomini Pubblicò un manifesto, e si mise a scorrere il paese. Il Conte di Damberton comandava le mie truppe in quel paese, radunò le sue forze, ed il giorno 7 Giugno 1685 al passaggio del fiume Clyde disfece l' Argyle, e disperse le sue truppe. Egli stesso ferito si nascose in una palude ove s' immerse in acqua sino al collo, ma fu sentito lamentarsi, e perciò scoperto si condusse ad Edimburgo, ove fatto il suo processo perdette la testa il giorno 30 dello stesso mese.

Turenna.

Degna mercede d' un ribelle, ma molto più d' uno che si mette ad una tale impresa con una temerità, ed una debolezza che non si può caratterizzare che per una cieca disperazione.

## Giacomo II.

Non prese meglio le sue misure il Monmouth. Ebbe bene al principio qualche affluenza in modo che potè mettere insieme un' armata di 6000 uomini, colla quale passò a Brigvater, Wels, e Frome ove fu proclamato, e s' aumentò di forze. Pubblicò un manifesto nel quale io non ebbi altro titolo che quello di Duca di York, e fui trattato da traditore, tiranno, assassino, usurpatore, papista ec.

Non fui senza inquietudine sopra questa invasione temendo sopra tutto il fanatismo religioso dei protestanti del quale il Monmouth sapeva prevalersi. Diedi parte al Parlamento dell' accaduto, ed egli dichiarò il Duca reo d' alto tradimento, accordandomi sussidj per distruggere i ribelli, e fu messa una taglia di 20000 scudi sulla testa del Duca. Chiamai sei reggimenti dall' Olanda, e diedi il comando della mia armata al Conte di Feversham, ed al Curchil che fu poscia il celebre Duca di Marlbourough. Si venne a Battaglia vicino a Bridgwater, e Monmouth coi suoi partigiani combatterono da disperati rendendo per lungo tempo la vittoria dubbiosa. In fine Lord Gray che comandava la cavalleria del Monmouth prese la fuga senza combattere o per viltà, o per speranza del perdono. Il Monmouth smontò da cavallo, si mise alla testa della sua infanteria risoluto di morire combattendo piuttosto d' esser fatto prigioniero: costretto in fine di fuggire cangiò abiti con un pastore, e si nascose con un compagno in un bosco ove si coprirono con delle felci, ma furono scoperti, ed arrestati. Il Duca domandò subito penna, e carta, e mi scrisse una lettera nella quale mostrò tanta paura della morte quanto pentimento de' suoi eccessi. Condotto alla Torre di Londra fu condannato a morte. Domandò istantemente da me

udienza che in fine gli concessi per sollecitazione della Regina vedova. Arrivato alla mia presenza mi si gittò ai piedi, e nella maniera più umile mi supplicò di perdonargli, e non far versare un sangue tanto al mio congiunto per mano del carnefice. Io però rimasi inesorabile, e gli risposi che il suo delitto era di tale natura di non poter essere perdonato.

TURENNA.

Qual è mai quel delitto che sia imperdonabile? Il misfatto del Duca era dei maggiori, ma si trattava d' un personaggio di sangue reale, d' un fratello; d' un uomo amato dal popolo. V'avrebbe certamente onorato più il perdono che non la vendetta.

GIACOMO II.

Non era quella la prima volta che il Duca s'era ribellato, e s' aveva messo sotto i piedi il rispetto dovuto al Sovrano, e fino al proprio padre. Ottenne perdono del primo delitto che non servì che a renderlo ribelle la seconda volta; doveva io espormi a divenire la vittima della terza sua ribellione? Il suo supplizio fu compassionevole; il carnefice gli scagliò sul collo un colpo tanto debole che il Duca alzò la testa come per rimproverarlo; un secondo, e terzo non riuscirono meglio, e gettò in fine la scure, ma lo scheriffo che presiedeva alla essecuzione lo costrinse a ripigliarla, e dopo altri due colpi cadde in fine la testa.

I complici del Duca furono puniti con crudeltà, e s' infieriva nelle Provincie che avevano tenuto il suo partito a segno che si puniva di morte chi aveva dato asilo a qualche fuggitivo dell' armata del Duca. Quando ne fui informato ne misi riparo senza però castigare chi s' era reso colpevole di tanta inumanità.

Domata in tal maniera la ribellione, e messo con ciò in ispavento ognuno di tentare nuovi disordini; vedendo tutto piegare avanti alla mia autorità, credetti tempo di poter eseguire il principale mio disegno, e che più d' ogn' altro mi stava a cuore, cioè di ristabilire in Inghilterra la cattolica religione. Questa era un impresa che attese tutte le circostanze, e ciò che era accaduto dopo il regno d'Enrico VIII era al sommo pericolosa, e richiedeva la maggior prudenza, circospezione, e moderazione. Pur troppo non erano queste le mie doti, e mi lasciai trasportare dal mio zelo inconsiderato a segno che lo stesso Papa Innocenzo XI m' avvertì paternamente che il mio imprudente zelo avrebbe recato più danno che utile alla buona causa.

Il primo passo che feci fu quello d' annullare il Bill del Test che obbligava tutti gli impiegati al giuramento contro alla transustiziazione per liberare con questo gli uffiziali della mia armata che erano cattolici. Questo eccitò tanti vivi dibattimenti nel Parlamento che fui costretto a prorogarlo. In Iscozia però non incontrò difficoltà, ed alcuni Vescovi mi mandarono dei ringraziamenti. Il secondo passo fu quello di pubblicare un editto d' assoluta tolleranza in materia di religione, e dichiarare che niuno sarebbe esposto ad alcuna pena per non confermarsi alla religioue dominante.

### Turenna.

Questo mezzo era in politica il più saggio, e forse il più efficace. Per rovesciare la religione dominante bisogna cominciare dall' introdurre la libertà di tutti i culti. Potendo ognuno liberamente abbracciare quel culto che gli piaceva, fra mezzo a tante sette che allora infettavano l' Inghilterra la verità della religione cattolica poteva più facilmente trionfare.

GIACOMO II.

Era appunto ciò che si temeva, ed un tal timore bastava per far vedere quanto le tenebre odiano la luce; perciò sei Vescovi ricusarono di pubblicare questo manifesto. Io li feci condurre nella Torre di Londra, e mettere sotto processo. Il Tribunale dichiarò che i Vescovi non erano rei, e furono messi in libertà fra le acclamazioni del popolo. Questo mi mortificò bene ma non mi distolse dalle mie idee. Aveva il popolo inglese la vergognosa usanza di bruciare il giorno 17 Novembre le immagini dal Papa, insieme con quella del Diavolo; io proibii un tale insulto sotto gravi pene. Diedi facultà ai Gesuiti di stabilire Collegi in tutte le Provincie, mandai pubblicamente il Conte di Castelmain come Ambasciatore straordinario a Roma per trattare la riunione della Gran Brettagna colla Santa Sede. Misi molti Vescovi cattolici nelle città, e formai una Commissione che doveva regolare gli affari di religione. Tutto questo disgustò oltremodo la nazione, e porse occasione, e mezzi in mano a chi già da lungo tempo insidiava il mio trono, e mirava di cacciarmi da quello.

TURENNA.

Saprete che nato protestante conobbi la verità, ed abbracciai la religione cattolica. Il bene d' essa mi stette sempre a cuore, e volesse Iddio che ella avesse in Inghilterra trionfato sulle eresie. Credo però che la maggior prudenza, ed abilità sarebbero venute meno in un tale impegno, che richiedeva la maggior circospezione, e molto tempo per potersi maturare. La fretta, e la violenza in tali affari non possono che guastare tutto. Chi era però quello che trattava di rapirvi lo scettro?

Giacomo II.

Il mio proprio genero, il Principe d' Oranges. Avendo egli sposato la mia figlia maggiore Maria, essa diveniva l'erede dopo la mia morte in caso che non avessi avuto discendenza mascolina. Quattro figli aveva già avuto dalla mia seconda moglie che però tutti erano morti, e finchè durava la speranza del Principe d' Oranges di divenire mio successore, si teneva quieto, o almeno operava assai di nascosto: ma essendomi nato il 10 Giugno 1688 un figlio maschio cominciò ad agire scopertamente. Era egli nato per l' intrigo, e niuno meglio di lui sapeva servirsi del raggiro, e di quegli iniqui mezzi che da alcuni si chiamano politica. Mi fece presentare le sue congratulazioni sulla nascita del mio figlio, e nello stesso tempo spargere da'. suoi emissarj fra il popolo le più maligne voci sulla legittimità d' un tale erede del trono; facendolo credere un figlio d' un mugnajo, la gravidanza della Regina falsa, il suo parto finto, e tutto un intrigo per escludere la Principessa Maria dai suoi diritti sul trono. Brigò ancora la lega d'Augusta contro la Francia per tenerla occupata, temendo a ragione che il Re Luigi XIV potesse prendere la mia difesa.

Di tutte queste macchinazioni, il Ministro di Francia in Olanda aveva saputo venire in cognizione, e non mancò di darne parte al suo Sovrano. Luigi XIV me ne avvertì, e m' offerse il suo ajuto. Fui tanto acciecato che non vi prestai alcuna fede, e rimasi in una fatale sicurezza.

Questo diede tutto l' agio, ed il tempo al Principe d' Oranges per vie più sedurre il popolo inglese dai suoi partigiani, e disporre tutto per una invasione in Inghilterra. Nello spazio di tre giorni furono noleggiati 400 bastimenti nell' Olanda, e ricevei no-

tizia dal mio Ministro colà, che tutto era pronto per invadere il Regno e per detronizzarmi.

Aprii allora gli occhi, ma gli aprii troppo tardi. Cominciai per quanto potei a ritrattare tutto quello che aveva fatto affine di riguadagnare la nazione. Il tragitto del Principe d' Oranges si fece in due giorni, e comparve sulle coste dell' Inghilterra con una flotta di 500 navi, e 14000 uomini di sbarco. Questo s' effettuò nella baja di Torbay il giorno 5 Novembre, preceduto da un proclama nel quale protestava che non veniva ad altro fine che per liberare la nazione inglese dal giogo che l' opprimeva, garantirla dai cattivi consigli di quelli che circondavano la mia persona, e verificare la legittimità del Principe di Galles.

Per qualche tempo la nazione inglese rimase esitante: il Principe d' Oranges si spaventò al vedere che niuno veniva ad unirsi a lui, e già stava deliberando d' imbarcarsi di nuovo, e ritornare in Olanda quando in fine alcuni dei principali Signori inglesi si presentarono nel suo campo, e fra essi Mylord Curchil che doveva a me tutta la sua fortuna essendo stato da semplice paggio elevato a Generale in capite, e Pari del Regno. La sua ingratitudine m'afflisse grandemente, prevedendo cosa doveva aspettarmi dal resto.

Ogni giorno ricevei nuove più funeste. La Provincia d' Exester s' era dichiarata per il Principe d' Oranges. Chiamai consiglio di Vescovi, e Lordi ma trovai tutti a me contrarj: a poco a poco mi vidi abbandonato dal clero, dalla nobiltà, dagli uffiziali, dai domestici, e fino dai miei favoriti. Perdetti in fine ogni speranza quando l' altro mio genero il Principe di Danimarca che doveva comandare la mia armata, insieme colla sua moglie la Principessa Anna, mia figlia passarono ancor essi dalla parte dell' Oranges, scrivendomi il Principe una

lettera nella quale s' espresse che la sua coscienza non gli permetteva di rimanere in un partito che cercava la rovina della religione protestante. A simile avviso esclamai — *Oh mio Dio! i miei proprj figli m' hanno abbandonato*.

Cominciò in fine il popolaccio di Londra a tumultuare, e si sparsero libelli, e satire contro me, e contro il mio confessore Peters un Gesuita che possedeva la mia confidenza. Scrissi al mio genero, il Principe d' Oranges, e domandai un abboccamento con lui che mi negò, e credo che un avanzo di rossore lo facesse temere di guardarmi in viso. Vidi, e conobbi che non mi poteva più fidare d' alcuno, nè mi rimaneva altro partito da prendere che di sottrarmi colla fuga, e cercare un asilo in Francia sino a tanto che il tempo aprisse per me un aspetto più favorevole. Tutto si preparò a tale effetto: la Regina col mio picciolo figlio partì il giorno 10 Decembre in compagnia d' alcune donne, e sotto la scorta del Conte di Lauzun che la condusse a salvamento a Calais. Io dopo aver dato l' ordine a Lord Feversham di licenziare la mia armata sino a tempo più opportuno mi misi in viaggio la notte seguente 11 Decembre e m' imbarcai per passare in Francia, ma colto per strada da una violente tempesta fui gittato di nuovo sulle coste dell' Inghilterra, preso, ed assai maltrattato dai contadini che non mi conobbero. Dovetti scoprirmi, ed allora mi portarono un poco più di rispetto. Le angustie nelle quali mi trovai allora furono grandissime, e la morte di Carlo I. mi stava sempre avanti agli occhi.

TURENNA.

Un tale avvilimento era fuori di proposito. Qualunque fosse il carattere del Principe d' Oranges egli non era Cromvel, era Principe, e vostro genero; nè

il Parlamento d' Inghilterra era allora composto di birbanti , ed assassini .

GIACOMO II.

Mi riebbi presto dal mio spavento perchè il Principe mi fece sapere che non aveva nulla da temere , e che poteva andare ove più mi piacesse . Fui invitato dai Lord d' andar a Londra , e mi vidi costretto ad accettare l' invito . Trovai però che nulla v' era da sperare per me : mi vidi da tutti abbandonato , e tutti gli occhi erano rivolti al mio emulo.

TURENNA.

Questo prova che la sicurezza , e la difesa del Sovrano stà intieramente nell' amore de' suoi sudditi . Un Principe che se lo sa meritare avrà sempre in esso il più forte appoggio , e la più ferma risorsa.

GIACOMO II.

Domandai di potermi ritirare a Rochester . Sebbene una tale dimora , come un porto di mare indicava chiaramente la mia intenzione di fuggire in Francia, pure mi fu concesso, ed il Principe d'Oranges mi fece scortare sino a quel luogo . Egli certamente giudicava di non poter in modo più onesto disfarsi della mia persona . Appena v' era colà arrivato che per la porta del giardino mi sottrassi in compagnia del Duca di Bervik mio figlio naturale , e sopra una nave che stava preparata passai in Francia , ove il Re Luigi XIV mi ricevè con una generosità la più grande .

Si trattò in Francia come rimettermi sul trono, ed in Inghilterra come escludermene per sempre. Non essendovi Re , non si poteva chiamare Parlamento ,

ma si ripiegò con mutare il nome, e fu convocata una Convenzione Nazionale. In quella si dichiarò la mia fuga per una abdicazione della Corona. Quando poi si venne alla quistione del nuovo governo le opinioni furono assai fra loro opposte, e chi voleva una Repubblica, chi un Reggente, e chi un Re. Il Principe troncò tutto con dichiarare che non avrebbe accettato un titolo che l'avrebbe condotto in molti imbarazzi, ed inconvenienti, e che se si dasse la corona a sua moglie, egli si sarebbe ritirato senza essere più in istato di sostenerli.

TURENNA.

Ciò era dire in chiare note che voleva essere Re.

GIACOMO II.

Conobbe quel politico astuto che gli Inglesi avevano allora bisogno di lui, e perciò poteva alzare le sue pretensioni. Fu in fatti nominato Re unitamente alla sua moglie, ma a lui solo s' affidò l' amministrazione. La Scozia lo riconobbe ancor essa in tale qualità, ma non già l' Irlanda, ove il Vice-Re Terconel rimasto a me fedele, mantenne la nazione alla mia divozione.

Era politica, e dovere d' animarla colla mia presenza, e perciò nel Marzo del 1690 passai in Irlanda, e sbarcai a Dublino. Tutto quel Regno s'era dichiarato per me a riserva di due, o tre città. Avendo nel Maggio ricevuto rinforzi dalla Francia misi l' assedio a Londondery una delle città a me contrarie, e la ridussi all' ultimo colla fame, ma non si potè impedire il soccorso, e dovetti levare l' assedio dopo che m' era costato da 9000 uomini. Il valoroso General Schomberg fu mandato dal Principe d' Oranges contro me, e sebbene io era a lui

assai superiore in forze seppe prendere una così vantaggiosa posizione, e fortificarsi in modo che non mi riuscì di fargli gran danno. Finalmente arrivò lo stesso Guglielmo in Irlanda con nuove truppe in modo che la sua armata arrivò a 40000 uomini laddove la mia non contava che 34000. La battaglia decisiva si diede il giorno 10 Luglio a Boyne. La sera avanti poco mancò che senza battaglia la sorte non rimanesse decisa. Guglielmo volendo riconoscere la situazione del mio campo fu colpito da una palla di cannone che gli radette la spalla sinistra, portò via un pezzo del suo abito con molti capelli, ed un poco della pelle recandogli però più spavento che danno. Nella battaglia poi trovò il bravo General Schomberg la sua morte, che però poco mi suffragò. Gli Irlandesi non mostrarono nè valore nè coraggio, e la battaglia andò intieramente per me perduta. Rimproverai agli Irlandesi la loro viltà, e ritornai in Francia.

TURENNA.

Fortuna v' aveva del tutto rivolto le spalle, e se talvolta fece vista di mostrarvi la faccia non fu che per deridervi. Il ricuperare colle armi un Regno qual era l' Inghilterra, tutta a voi nemica era affare disperato.

GIACOMO II.

Fu ancora l' ultimo tentativo che feci in persona. Si fecero però altri molti, sebbene inutili, durante la guerra della Francia coll' Inghilterra, e l' Olanda, e la Germania. Svanirono però tutte le mie speranze nella pace di Riswig, quando la Francia riconobbe Guglielmo per legittimo Re d' Inghilterra. Mi permise bene Luigi XIV di protestare con-

tro tutto il convenuto nella pace, ma rimase in una inutile protesta alla quale niuno diede attenzione.

Vissi in seguito come un particolare alla Corte di Francia pensionato dal Re Luigi, e ricevendo di tanto in tanto sussidj dalla mia figlia, e da miei amici in Inghilterra. Nella nuova scuola delle tribolazioni divenni un altro uomo. Dolce, affabile, e compiacente con tutti, fui da ognuno amato. Una singolare pietà si scorse in me, visitava frequentemente i religiosi della Trappa, ed edificava tutti colle mie penitenze, ed opere di pietà. In tale stato condussi la vita sino all' anno 1700, nel quale sorpreso da grave infermità, mi conobbi vicino al mio fine. Chiamai il mio figlio, e lo esortai a preferire la religione a tutti i vantaggi mondani ciocchè sento che ha fedelmente eseguito. Morii il giorno 14 Settembre 1700, e fui sepolto nella Chiesa dei Benedettini Inglesi a Parigi, senza alcuna pompa funebre come aveva ordinato. Da molti fui considerato come un Santo, e fra il popolo si sparse che s'erano operati miracoli al mio sepolcro.

### Turenna.

Se l' oro si purga nel fuoco, aveste largo campo di purificarvi nel fuoco delle tribolazioni. Concedendo che il vostro zelo eccedette l' umana prudenza, si deve però confessare che il suo scopo fu lodevole, e santo. Voi cercaste di fare al vostro Regno il maggiore di tutti i benefizj, e tanto peggio per lui se lo rigettò.

### Giacomo II.

L' ingrato genero, e la figlia non ebbero luogo d' applaudirsi molto della loro usurpazione, ed iniqua condotta a mio riguardo. Maria morì dal va-

juolo nel 1694, e Guglielmo visse in contrasto perpetuo col Parlamento, e col popolo, che dopo il primo entusiasmo prodotto dall' odio contro la mia persona, non videro in lui altro che un usurpatore venuto dall' Olanda per dominare in Inghilterra. Si fecero molte congiure contro la sua persona, e vita, nelle quali facilmente entravano ancora i miei amici. Ho saputo che egli non mi sopravisse che sei mesi, e morì infelicemente per una caduta da cavallo.

Non vi ho nascosto la licenziosa vita che si praticò alla Corte del mio fratello Carlo II quando rimontò sul trono. Giovane allora, e dato ai piaceri fui strascinato ancor io dal torrente, ed ebbi molte concubine. Colla sorella del Curchil generai il Duca di Berwich: dalla Signora di Berclay, sorella del Duca di Portland ebbi un altro figlio, Eurico Fitz-James, ed una figlia Enrichetta, che sposò un nobile Irlandese, e morì nel 1700. Da Caterina Sidley, altre due figlie: a tacere d' altre favorite alle quali non posso pensare senza vergogna, e pentimento: felice, che la provvidenza mi diede tempo di fare penitenza de' miei peccati, e cancellarne le colpe.

TURENNA.

Ho parlato in questa nostra dimora con diversi Inglesi protestanti, e uomini dotti, i quali fanno giustizia al vostro merito, e concedono che per essere un eccellente Sovrano non vi mancava che più riguardo per la religione dominante, e le leggi del paese su questo punto. Passo ora alla mia storia giacchè mostrate gradimento di sentirla.

Mio padre ottenne colla sua prima moglie lo Stato, ed il titolo di Duca di Bouillon: divenuto vedovo sposò in seconde nozze la sorella del Conte Maurizio di Nassau, Principe d' Oranges, dal quale matrimonio riconosco la mia esistenza. Nacqui a

Sedano, ove risiedeva mio pabre, il giorno 11 Settembre 16 1, e mi fu imposto il nome d' Enrico. Nei primi anni della mia vita fui soggetto a molte infermità, ed in età di cinque anni non sapeva neppure parlare, nè mostrava alcuna disposizione agli studj, o agli esercizj cavallereschi. Mi fu dato un Maestro severo che pretendeva collo staffile far nascere in me il talento, ma tanto m' irritò quest'uomo che in età di sette anni, perduta un giorno la pazienza, sfoderai la spada contro di lui. Questo fuoco mi costò caro, e mio padre l' ordinò di darmi una solenne battitura, ciocchè non mancò d'eseguire. Pochi giorni dopo s' era indormentato nell' erba, e vidi una vipera a lui vicina. Tirai fuori la mia spada, uccisi il serpente, e poscia svegliai il Maestro, il quale non restò poco spaventato vedendomi colla spada nuda in mano, temendo che volessi vendicarmi: ma allorchè conobbe ciocchè aveva fatto in suo vantaggio mi ringraziò, e mi domandò perdono.

Giacomo II.

Quest' atto solo, in una età così tenera basta per dimostrare che in voi abitava un animo grande, e generoso, e che eravate nato a grandi cose.

Turenna.

Un tale concetto di me ho sempre saputo conservare per tutta la mia vita, sebbene nulla di singolare dimostrava nella mia fisionomia. Alla morte di mio padre successe il mio fratello maggiore nella picciola sovranità, ed io ebbi il titolo di Vice-Conte di Turenna.

Io proseguii ad istruirmi negli esercizj cavallereschi, e vi riuscii a perfezione. Un giorno il Conte

di Roussi, che in seguito sposò una delle mie sorelle, fece una visita alla casa nostra, e condusse seco un cavallo polacco indomito, e mezzo pazzo. Tante istanze, e preghiere feci al mozzo di stalla che lo custodiva che lo persuasi a mettergli la sella, e condurlo fuori: mi vi lanciai sopra, e corsi via in pieno galoppo. Il Conte ne fu avvisato, e senza farne motto a mia madre s' alzò, e sortì risoluto d'ammazzare il mozzo non dubitando che il cavallo non m' avesse rovinato. Quale fu però la sua maraviglia quando mi vide ritornare sano, e salvo essendo stato capace di sottomettere il feroce destriere, e farlo camminare a mia voglia. M' offerì egli il cavallo in dono, ciocchè non accettai: esibii però di mettere cento zecchini al giuoco contro il cavallo. Il Conte a bella posta cercò di perdere, ma le carte lo favorivano in modo che vinse contro sua voglia.

Le gesta d' Alessandro Magno era la mia lezione prediletta, ed agognava ad emularlo in valore, e condotta. Accadde che uno in presenza di mia madre, mi sentì parlar di quella Storia con grande entusiasmo, e perciò mi disse, che molte cose che si raccontavano d' Alessandro erano sospette d' esagerazione, e falsità. Io pieno di sdegno difendeva il mio eroe, e la mia madre attizzava a bella posta la disputa. Dopo esserci separati, il mio contradittore rimase non poco sorpreso quando vide per parte mia arrivare a lui una disfida, che però accettò. Il giorno seguente andai fuori di città sotto pretesto d' andare a caccia, e mi portai al luogo della disfida; restai però assai mortificato quando vi trovai una tavola apparecchiata, e vidi a quella assisa la mia madre, la quale mi disse d' esser venuta a fare da padrino a quello che doveva battersi meco. Dietro a questo seguì una riprensione in termini forti sulla mia leggierezza, e che per un affare di niun momento in età di quindici anni corressi contro un

grave pericolo della vita, o di privarne un altro. Dovetti accomodarmi alla riconciliazione, e si finì con una buona colezione, e coll'andare a caccia.

### Giacomo II.

Sono però persuaso che la vostra madre, riprendendovi giustamente della vostra impetuosità, si sarà internamente compiacciuta del vostro coraggio. Se questo manca in un giovane, l' acquistarlo è poco meno che disperato, laddove tempo, maturità, ed esperienza conducono a prudenza, e moderazione.

### Turenna.

Nell' anno sedicesimo dell' età mia passai in Olanda a servire mio zio, come aveva già fatto mio fratello maggiore. Il Principe mi mise uno schioppo in spalla acciocchè coll' ubbidire imparassi a comandare. Egli morì presto, e gli successe suo fratello Enrico. Da lui fui fatto Capitano, e si videro in me unito coraggio ad intelligenza, esattezza nell'eseguire i miei doveri, amore, e generosità per i miei soldati, locchè mi fece stimare, ed amare da tutti.

In quel tempo il Cardinale Richelieu assediava la Rocella, e volentieri mi sarei trovato in quella tenzone sebbene io allora professava la religione protestante. Nell' Olanda si stava sulla defensiva, e questo non era quel campo che desiderava il mio coraggio: abbandonai perciò quel servizio, e passai a quello di Luigi XIII dal quale fui bene accolto, e mi fu dato un Reggimento da comandare. Mi distinsi nell' occupazione di Treveri ove si trovavano gli Spagnuoli, ed in molte altre occasioni, onorandomi i Generali di molti elogi presso il Cardinale Richelieu che però poca attenzione poteva dare a simili bagatelle.

Questo porporato s' era inimicato tutti i Grandi, e singolarmente il Duca d' Orleans che perciò si ritirò dalla Corte, si congiunse col Duca di Lorena, e col Duca di Montmorency spiegando la bandiera di ribellione. Il Maresciallo Schomberg comandava le truppe regie, ed ebbe la fortuna che il Montmorency uscì ubbriaco ad attaccare con un piccol corpo il suo campo, e rimase ferito, e prigioniero. Si accomodarono gli affari col Duca d' Orleans, e con quello di Lorena, ma niuna intercessione valse a salvare il Montmorency che dovette colla sua testa soddisfare alla vendetta del Cardinale. Questo offese il Duca d'Orleans in modo che abbandonò di nuovo la Corte, e tramò nuove cospirazioni con quello di Lorena, asserendo che il Re gli aveva promesso la grazia per il Montmorency, e che per istigazione del Cardinale aveva mancato alla parola. Si faceva la guerra alla Spagna, ed all' Imperatore; alla prima sul pretesto di soccorrere gli oppressi vicini, ed al secondo come truppe ausiliarie della Svezia. Il Cardinale mandò il Maresciallo De la Force contro il Duca di Lorena, e per soccorso degli Svedesi in Alsazia, e con sommo mio piacere il Maresciallo volle in quella impresa servirsi della mia persona.

S' assediò la Motthe che si stimava una piazza imprendibile, ed io comandava l' assalto d' un bastione, però con poca speranza di riuscita: pure fui fortunato in modo di potervi in persona mettere il piede ciocchè mi fece sommo onore: s' avanzammo sino a Heidelberg, ed in tutti gli incontri feci spiccare il valore, e le doti d' un grande, e sperimentato uffiziale.

Si dichiarò in fine la guerra formalmente all' Imperatore, ed alla Spagna, ma il comando dell'armata in Germania fu dal Richelieu confidato al Cardinal la Valette in vece del valoroso De la Force. Gli Imperiali assediavano Magonza, e noi Bingen.

Quest' ultima fu la prima a rendersi, e perciò marciammo subito con 20000 uomini in soccorso di Magonza, ma al nostro arrivo trovammo levato l' assedio, ed il Cardinale gonfio di tale successo si trattenne tanto avanti a quella piazza che gli Imperiali rinforzati vennero a chiuderci, ed a tagliarci i viveri. Io feci quanto da me si poteva pretendere, ma fummo costretti a ritirarci verso Metz. sempre inseguiti dagli Imperiali che nella ritirata ci fecero grandi danni. Ciò che si soffrì in quella ritirata dalle nostre truppe è incredibile, e più della metà andò perduta. Io per sollevare il misero soldato vendetti fino la mia argenteria, ed ognuno d' essi trovò in me un padre. Questa disgrazia fu tanto più sensibile al Cardinale Richelieu quantocchè le cose andarono molto male ancora contro gli Spagnuoli, e gli Imperiali penetrarono nella Borgogna.

Ciò non ostante gli affari si rimisero in poco tempo, ed il Re fu sollecito a premiare quelli che avevano contribuito a salvare l' armata, e ridonarle il coraggio: fece perciò una grande promozione nella quale egli mi nominò Maresciallo di campo, e mi regalò 1000 zecchini sapendo il sacrifizio da me fatto della mia argenterìa per salvare i soldati.

Giacomo II.

Il vedervi onorato d' una carica così elevata in età tanto giovanile vi fu senza dubbio d' un grande onore: ma non sarà andato senza dispetto ed invidia di quei molti che aspirano nelle armate ai grandi avanzamenti, e che sempre credono d' aver meriti per ottenerli.

Non mi mancavano emuli, ed invidiosi; i quali però non degnai d' altro che del mio disprezzo: maggiori afflizioni mi sovrastavano a causa del mio fratello, e della mia famiglia. Aveva il Cardinale offerto al Conte di Soissons di sposare una sua nipote, e ricevè per risposta, che l' avrebbe fatto bastonare da un suo servitore. Non si facevano impunemente tali insulti al superbo, e dispotico Cardinale Ministro: Il Conte di Soissons dovette fuggire, e si ritirò presso il mio fratello a Sedano, locchè in seguito mi causò molte amarezze.

Seguitai il Cardinal De la Valette in qualità di Maresciallo di campo, prima in Alsazia, e poscia nelle Fiandre, e di già mostrai d' essere un grande Capitano. Presi per assalto il forte di Sotre, ove si fece un gran bottino: mi fu condotta una bellissima donna, sapendosi da tutti la mia inclinazione per quel sesso; ma io chiamai suo marito, ed in presenza degli uffiziali gliela restituii. I miei domestici s' erano impadroniti d' una parte del bottino, che feci subito ridonare ai soldati, pagando io quelli che mi servivano in modo che non avevano bisogno di correre dietro al saccheggio. La mia entrata non era grande, ma siccome nulla scialacquava, una decente economia mi metteva in istato di fare sempre buona figura.

Tanto la mia condotta, e valore mi resero stimato, ed ammirato che il Cardinal Richelieu, ed il Duca d' Orleans mi scrissero cercando ambidue la mia amicizia. Da ciò argomentai che la loro inimicizia avrebbe presto acceso la guerra civile, e perciò risposi al Duca che sapeva il mio dovere col fratello del mio Re, e non avrei mai mancato ad esso. Non volli meschiarmi in tale contesa, e cercai di conservare il bnon concetto che godeva alla Corte.

Il Cardinale De la Valette fu spedito in Italia, ed io dovetti accompagnarlo. Qui l'inesperto Comandante commise errori sopra errori, e la guerra procedeva assai male. Si può dire che tutto il peso delle disgrazie cadde sopra di me, mentre da per tutto toccò a me di rimediare ciocchè il Cardinale faceva di male, ma ciò non mi poteva sempre riuscire. Gli Spagnuoli s'impadronirono di quasi tutto il Piemonte, e peggio sarebbe andato se io non avessi con sommo valore, ed accortezza saputo oppormi ai loro progressi. Il Cardinale Richelieu mosso da miei meriti mi promosse a Tenente Generale.

S' ammalò il Cardinale De la Valette, e morì, ed il Re volle allora darmi il supremo comando dell' esercito d' Italia, ma il Ministro vi s' oppose, e fu prescelto il General Harcourt, bravo guerriero, e mio amico.

Giacomo II.

Come potè la stima del Richelieu per la vostra persona cangiarsi in un momento? V' aveva poco prima promosso a Tenente Generale, ed ora era divenuto a voi contrario?

Turenna.

Di ciò fu causa mio fratello, il quale cospirò col Conte di Soissons, e col Duca di Lorena contro il Cardinale. Benchè io in ciò non avessi parte alcuna, il Cardinale non poteva liberarsi dai sospetti sulla mia persona, e la stima che aveva del mio valore aumentava il suo timore. Mi fece circondare di spie, le quali però erano costrette di fare elogi di me alla Corte. Il Conte di Soissons morì in una battaglia, e mio fratello ebbe la prudenza di riconciliarsi col Ministro, evitando in tal modo la sua ro-

vina per allora. Tutta la vendetta cadde sul Duca di Lorena che perdette i suoi Stati.

GIACOMO II.

Il Duca meritò un tale trattamento, per le replicate sue unioni coi nemici della Francia.

TURENNA.

Non aveva in ciò tutto il torto. Sapeva che tanto il Re Luigi XIII, quanto il Cardinale erano risoluti di spogliarlo de' suoi dominj, e perciò cercava di sostenersi il più che poteva, ma non fece che affrettare la sua disgrazia.

Fra me, e l' Harcourt regnò la più perfetta armonìa, e questo servì mirabilmente a rimettere gli affari. Con poche forze intraprendemmo l' assedio di Torino, e tutti gli sforzi degli Spagnuoli non poterono salvare quella piazza. Io fui durante l' assedio ferito gravemente da una palla di moschetto, e la poca cura che di me prendeva rese la ferita più pericolosa, e dovetti ridurmi a letto. Appena però seppi che gli Spagnuoli avanzavano nuovamente per attaccarci, che m' alzai, mi vestii, e corsi a rispingerli. Torino s' arrese, ed io e l' Harcourt fummo considerati come i maggiori Generali.

Mi fece il Cardinale offerire una sua nipote per moglie. Mi scusai d' accettare l' offerta tanto per la disparità della religione, quanto perchè ognuno avrebbe detto che sarei stato debitore di tutte le beneficenze del Re alla mia moglie, e non al mio valore, e merito. Una tale negativa mi rese il Cardinale sempre più contrario, e m' espose alle sue vendette.

Giacomo II.

Quale disgrazia per un uomo di consumato merito il dover dipendere dai capricci, e dal dispotismo d' un Primo Ministro? Il vostro animo generoso però non seppe avvilire il suo merito sotto la prepotenza del Cardinale.

Turenna.

Il Principe di Savoya abbandonò il partito della Spagna, e si riconciliò colla Francia, non fu perciò bisogno di tanta truppa in Italia. Harcourt, ed io fummo richiamati: quello mandato in Germania, ed io andai a servire sotto il Maresciallo Maillerie nel Rousillon. Il comando dell' armata d' Italia fu dato al mio fratello, ma una nuova cospirazione contro il Cardinale formata dal favorito del Re Cinqmars, e suoi aderenti mise la Corte, i Grandi, i Generali, e molti nobili in un grande sconvolgimento. Giammai il Cardinale fu più vicino alla sua caduta, la quale sarebbe stata certa, se non gli fosse riuscito di scoprire l' intelligenza che passava fra i suoi nemici, e la Spagna. Questo mutò faccia a tutto, e rese il Cardinale di nuovo trionfante nell'animo del Monarca.

Disgraziatamente aveva mio fratello preso parte in questa cospirazione. Voi conoscete troppo bene il Cardinal Richelieu per poter dubitare dello sfogo del suo animo vendicativo. Cinqmars, e de Thou perdettero le loro teste, e si stava formando il processo al mio fratello, il quale però ad intercessione del Principe d' Oranges si salvò col rinunziare la sua sovranità di Sedano al Re, e ricevere in cambio alcuni beni in Francia. Molti perdettero i loro impieghi, e furono esiliati dalla Corte.

Benchè io in quella congiura contro il Cardinale non avessi la menoma parte, pure la mia innocenza non mi salvò d' esser partecipe della sua vendetta, e fui considerato come reo solo per essere fratello del Duca di Bouillon. Questo era provocarmi a divenire ciò che non era, ed in fatti m' accostai al partito contro lui per abbatterlo. Ma la morte venne in nostro ajuto, e lo rapì nel Decembre del 1642. Luigi XIII lo seguì pochi mesi dopo, ed il Governo mutò intieramente di faccia.

I Grandi umiliati sotto il governo del Cardinal Richelieu cercarono di rialzarsi sotto la minorità del Re Luigi XIV, tanto più vacillante quantocchè la Francia in tale tempo si trovava angustiata da interni, ed esterni nemici. Non so come sarebbe andato per la Reggente senza i talenti del Cardinale Mazzarini, che successe al Richelieu.

### Giacomo II.

Questo Ministro sapeva distinguere il merito, e cercava di farsi amici; sicchè sotto di lui avevate motivo di sperare grande avanzamento della vostra fortuna.

### Turenna.

Al principio sembrò favorirmi, e di riconoscere il mio merito, ma in seguito non potei chiamarmi molto contento di lui, e ciò per più motivi.

Io fui mandato in Italia ove rimisi gli affari della Francia, e costrinsi gli Spagnuoli ad evacuare il Piemonte ove di nuovo erano entrati. Questo mi fruttò il bastone di Maresciallo, e fui inviato in Germania ove s' aveva più bisogno d' un esperto Generale.

Al mio arrivo colà trovai tutto nel maggior di-

sordine. L'armata era stata battuta, e non contava più di 6000 uomini, i quali di giunta mancavano di tutto. Convenne che mi privassi della mia argenterìa per la seconda volta affine di mettere il mio corpo in istato d' agire, ed arrollare altri 2000 uomini della qual cosa il Cardinal Mazzarini mi mandò a ringraziare.

Aveva a fronte un' armata di 20000 Bavari, e Lorenesi, giacchè gli Austriaci erano occupati nell' Ungheria. Questa armata si disponeva a passare il Reno per entrare nella Francia, ma non restò poco sorpresa quando vide che io non ostante la mia debolezza passassi il Reno; approvigionai Friburgo, ed andai a postarmi sotto Brisacco. Ciò non ostante non potei impedire che i nemici assediassero Friburgo, e se ne rendessero padroni essendo io troppo debole per soccorrerla, e quando in fine il Duca d' Enghien venne con rinforzo a congiungersi meco, la fortezza aveva già capitolato. Tuttavia marciammo contra i nemici, li battemmo in molti incontri, assediammo e prendemmo Filipsburgo: poscia ci dividemmo, ed io andai a prendere Wormazia, presidiai Oppenheim, e costrinsi Magonza a capitolare.

Il Duca d' Enghien ritornò alla Corte ove Venere lo chiamava, della quale era focoso adoratore, ed io rimasi perciò solo alla testa dell' armata per cogliere nuovi allori. Presi l' importante piazza di Landau, ed in seguito Bacharach, ove abbondando il vino se ne abusarono tanto gli uffiziali che i soldati, e nell' ubbriacchezza commettevano ogni sorta d' eccessi. Non mancai a farne severe riprensioni, ma in vece d' emenda gli uffiziali sparlarono di me. Per ovviare al disordine pensai ad un artifizio che mi riuscì a desiderio. Feci invitare a pranzo la maggior parte degli uffiziali, ed ognuno s' aspettava di sentire i più forti rimproveri. Io però aveva fatto secretamente dare del danaro ad un soldato dedito

all' ubbriacchezza nella quale era solito di fare mille pazzie. Appena si vide padrone del danaro che andò alla tenda d' un vivandiere, e tanto bevette che cadde addormentato sul suolo. Finito il pranzo, montai a cavallo seguitato dai miei commensali, ed a bella posta andai ove era stato informato che giaceva quel soldato ubbriaco. Feci vista di non saper nulla, ed essendomi stato detto che il vino l'aveva ridotto a tale stato comandai di svegliarlo. Non riconobbe me, nè alcun altro, vomitò mille ingiurie, tirò fuori la spada, e fece altre pazzie, ricadendo poscia di nuovo indormentato. Io mi rivolsi allora agli uffiziali, domandando ad essi, cosa giudicavano di quel soldato? Tutti risposero che meritava la morte. Presi allora occasione di fare un discorso molto serio sul vizio dell' ubbriacchezza, la quale se tanto sconcia era in un soldato, cosa doveva poi essere in un uffiziale obbligato dal proprio suo onore ad essere più ragionevole? Nessuno sapeva che la scena era stata da me promossa a bella posta, e tutto sembrò effetto del caso, ma la riprensione toccò a tutti. Per non dare un cattivo esempio ai soldati feci condurre il reo avanti al tribunale militare, che lo condannò a morte per aver tirato fuori la spada in mia presenza. Ma siccome io era stato la causa impellente al suo delitto, non volli esser quella della sua morte, e gli diedi campo a fuggire.

GIACOMO II.

Spicca in questa azione bontà, moderazione, prudenza, ed avvedutezza d' un Capo, e Condottiere. Una riprensione fatta in tale maniera non poteva che sortire buon effetto.

Senz' essere amato come era da miei uffiziali, e soldati sarebbe stato impossibile di fare ciò che feci con così deboli forze. La maggior armata che io comandassi solo tanto ora che per molto tempo dopo non oltrepassò mai i 10000 uomini. Io presi molte piazze in Germania, ma le guarnigioni che vi doveva mantenere indebolirono di più le mie forze. Ciò non ostante feci da per tutto fronte al nemico benchè a me assai superiore in numero, e lo cacciai di là del Meno. Tanta bravura mi fece molto onore alla Corte, mi furono mandati 2000 Luigi d' oro che non erano neppure la decimaquinta parte di ciò che aveva speso, e che tanto più mi dispiacque quantocchè m' era indebitato per soccorrere l' armata.

Venuto l' inverno andai io stesso alla Corte a fare le mie istanze per aver il bisognevole per l' armata, ma nè dal Cardinale, nè dalla Reggente potei ottenere cosa alcuna. Intanto nella mia assenza, ed in mezzo all' inverno i nemici facevano continui attacchi, e perciò mi vidi obbligato benchè di mala voglia a ritornare alla mia desolata armata. Rispinsi i nemici ora sopra il Reno, ora sopra il Necker, ed il Meno ma ritornarono sempre più forti, e recarono gravi danni alle mie truppe. Dovetti perciò agire difensivamente sino a tanto che il Duca d' Enghien giunse con un considerabile rinforzo.

S' avanzammo allora, e si diede una sanguinosa battaglia a Noerdlingen che fu per noi una completa vittoria. Il Duca d' Enghien era di naturale sanguinario, e trovava piacere a vedere la strage dei nemici che perciò fu grande: io al contrario diedi ordine di non uccidere quelli che deponevano le armi, e domandavano perdono. Vedendo un soldato che contravenne a questo ordine, gli corsi adosso col mio cavallo, e lo feci da lui calpestare.

GIACOMO II.

Il valore d'un Generale perde tutto il suo splendore quando la macchia colla crudeltà. Infierire contro un nemico vinto è una viltà, che denota un animo basso, e maligno. Scomparisce l'eroe nel Duca d' Enghien, per additarlo in voi.

TURENNA.

Questo Principe intendeva la guerra, ed aveva molto coraggio, ma nel resto era impetuoso, collerico, sanguinario, volubile, inquieto, e libertino. Non faccio che giustizia a me medesimo dicendo che assai più di lui contribuii a quella vittoria. S' oscurerà ancora molto la sua gloria militare quando in seguito in vece d' aver me al suo fianco m' avrà come nemico in faccia.

Per grande che fosse la vittoria riportata ci vedemmo costretti a ritirarci sotto i cannoni di Filipsburgo, a causa dei grandi rinforzi che vennero all' armata imperiale. Il Duca d' Enghien passò nelle Fiandre, ed io rimasi di nuovo solo alla testa della indebolita armata, alla quale il Mazzarini al solito lasciò mancare il bisognevole. L' Arciduca Leopoldo comandava l' armata Austriaca, e minacciò sterminio agli Stati del Landgravio d' Assia Cassel alleato della Francia. Mi proposi di soccorrerlo, e feci una marcia che da tutti gli intelligenti sarà sempre riguardata come un capo d' opera dell' arte militare. Non aveva in tutto che 8000 uomini coi quali m'avanzai sino al Wesel mostrando d' indirizzarmi alla Fiandre: all' improvviso passai il Reno, mi rivolsi al Meno ove mi unii agli Svedesi, passammo il Necker, ed il Lech, ed entrammo tanto improvvisamente nella Baviera che poco mancò non rimanesse l' Elettore

nostro prigioniero, trovandosi in piena sicurezza alla caccia. La misera Baviera fu assai maltrattata, e non avendo alcuno pensato a mettere in sicurezza ciò che aveva, il bottino fu grosso. Assediammo Augusta ma in vano. L' Elettore vedendosi alle strette trattò col Mazzarini, e si dichiarò neutrale: ricevei perciò ordine di ritirarmi nell' Alsazia, ove gli Svedesi non vollero seguitarmi non essendo obbligati a servire al di là del Reno. Io volli costringerli a venir meco, ed il contrasto passò tant'oltre che si venne alle mani, e costò gente di quà, e di là, ma gli Svedesi si ritirarono, e m' abbandonarono.

La Baviera non agì di buona fede, ma tosto che io ebbi ripassato il Reno attaccò gli Svedesi, per locchè ebbi ordine di ritornare in Baviera con una armata di 10000 uomini, ch' era la maggiore che fino allora aveva comandato. Gli Svedesi ridotti dai Bavari alle strette furono necessitati a congiungersi meco, passammo il Danubio, battemmo il Generale Bavaro Melander, e mettemmo tutto in ispavento. L' Elettore fuggì a Salisburgo, e la sua armata si ritirò a Passavia. Io voleva inseguirla, ma venti mila protestanti malcontenti ci invitarono di venire nella Bassa Austria promettendo di prendere le armi in nostro favore. Ci rivolgemmo perciò a quella parte, ed avremmo messo la costernazione nell' Austria, e sino in Vienna se l'Inn non si fosse gonfiato d'acque in modo che in verun sito fu possibile di gittare un ponte. Il General Piccolomini venne intanto con rinforzo a sostenere i Bavari, e perciò dovetti ritrocedere, e presentare fronte ai nemici.

Le parti belligeranti erano tutte stanche della guerra, e ciò fece sollecitare la pace. Il Cardinale Mazzarini trovandosi in aperta lotta col Parlamento cooperava con tutte le sue forze alla conclusione d'essa. In questo tempo divertendomi spesso alla caccia col General Svedese Wrangel fummo sul punto d'es-

ser fatti prigionieri da un distaccamento nemico che aveva passato il fiume, ed occupato l' uscita del bosco nel quale ci trovavamo. Ci vedemmo perduti avendo dall' altra parte una palude che ci impediva il passaggio. Nel maggior pericolo venne un gran Cervo correndo, il quale più pratico di noi entrò nella palude, e traversandola ci insegnò una strada non più larga di due piedi sulla quale seguitando il nostro condottiere potemmo salvarci.

GIACOMO II.

In tali circostanze conviene avere la fortuna come una protettrice la più parziale. La sorte vi presentò un mezzo straordinario per sottrarvi dal pericolo, che non avreste neppure saputo immaginarvi.

TURENNA.

Io lo presi per un tratto di quella provvidenza che quando vuole salvar uno non le manca giammai i mezzi avendo tutta la natura a sua disposizione.

La pace si sottoscrisse in fine da tutte le potenze, eccettuato dalla Spagna, a Munster, ed Osnabrug. Generali, Uffiziali, e Soldati rimasero perciò oziosi, nè ebbi più per allora occasione di distinguermi nelle armi. L' esterna pace però non fece che aumentare le interne discordie, e dissensioni. Il Cardinale divenuto odioso a tutti cercò di servirsi di me e delle mie truppe contro il Parlamento, ma scrivendomi mio fratello che tutta la Francia si sarebbe dichiarata contro il Cardinale, ed avendomi egli poco considerato, ed in molte occasioni ancora male pagato i miei servizj cominciai ad assicurarmi della fedeltà de' miei uffiziali, e soldati per assistermi nel partito che avrei preso. Il Parlamento non mancò d' uffiziarmi per rendermi a lui favorevole,

ed in fatti mi guadagnò. Tutto sarebbe andato male per il Cardinale, se il Duca d' Enghien, divenuto ora Principe di Condè per la morte di suo padre non avesse preso le parti della Corte. Il Mazzarini mandò emissarj alla mia armata, e gli uffiziali gli promisero di sostenerlo purchè fossero stati pagati dei loro soldi arretratti. Il Controllore Generale venne subito con danari, e cambiali a soddisfarli, ed io non vedendo più sicurezza per me nella mia armata mi sottrassi sécretamente, e passai a Bruselles, ove fui ricevuto dagli Spagnuoli con entusiasmo, e m'offerirono il comando della loro armata.

Il Principe di Condè seppe con un' armata d'ottomila uomini stringere un milione di Parigini in modo che dovettero in fine sottomettersi, ed accomodarsi colla Corte. L' armonia però fra il Cardinale, ed il Principe non fu di lunga durata, pretendendo questo di dominare dispoticamente, alla qual cosa il Cardinale non sapeva accomodarsi. Informato di tali contrasti cercai d' accomodarmi colla Corte, ciocchè non riuscì difficile, e ritornai a Parigi. Qui i due competitori cercavano ognuno di guadagnarmi; non mi dichiarai per alcuno, ma poco mi fidai del politico Italiano. Egli in fatti sotto la finta della più sincera amicizia fece arrestare il Principe col suo fratello il Principe di Contì, ed il Duca di Longueville che aveva la loro sorella per sposa, e condurli a Vicennes. Al sentir questo partii in fretta per Stenay ove aveva il mio Reggimento di cavalleria il più bello della Francia, e venendo ad unirsi con noi molti dei Grandi, e degli amici dei Principi, si trattò del modo di liberarli. Chiamammo in nostro soccorso l' Arciduca Leopoldo che ci raggiunse, e s' incitò il Duca di Lorena di moversi dall' altra parte.

GIACOMO II.

Qui non conosco più il Maresciallo di Turenna. Prescindo dei torti che poteva avere il Cardinale, e de' quali certamente non andava esente neppure il Principe di Condè: ma la causa del Ministro era però la medesima del vostro Sovrano, contro il quale veniste in tal modo a rivolgere le vostre armi.

TURENNA.

Confesso il mio fallo, ed è l'unica macchia che contrassi sul mio onore, ma che seppi cancellare colle più gloriose azioni, e con una fedeltà verso il mio Sovrano ad ogni prova.

Fu risoluto di marciare subito sopra Vincennes per liberare i detenuti, ed io andai avanti con 2000 cavalli. Uno spione però del Cardinale ci tradì, ed i Principi furono trasportati ad Havre de Grace. Ritornato indietro trovai il Maresciallo du Plessis con una armata in faccia all' Arciduca, e volli che s'attaccasse avanti che fosse rinforzato, ma non potei persuadere l' Arciduca a dar battaglia che anzi si ritirò. Arrivarono i rinforzi al du Plessis, e venne in fine lo stesso Cardinale seco conducendo molti volontarj con ordine d' attaccare. Il Maresciallo cominciò a disporre la sua armata in ordine di battaglia la notte, ed il Cardinale lo assistè sino a mezza notte, dopo di che si gittò sopra un sacco di paglia, e dormì saporitamente come se stato fosse in un letto di piume.

L' Arciduca riconobbe il fallo commesso a non attaccare prima, ma ora la battaglia non si poteva più evitare. Egli comandò la destra ala, ed io la sinistra. Egli fu battuto, ed io battei l' ala destra nemica comandata dal Plessis. Avrebbe l' Arciduca

facilmente potuto riordinare le sue truppe, ma non pensò che a riguadagnare il confine, e mi fece dire che ancor io mi ritirassi: ma questo non m' era più possibile: m' era troppo impegnato, e l' ala vittoriosa dei nemici m' era piombata adosso, ed aveva ucciso la maggior parte della mia gente. Presi pertanto con alcuni pochi la fuga, e fui inseguito da uno squadrone di cavalleria, contro il quale dovetti con i pochi che meco aveva combattere fieramente per non essere fatto prigioniero. Mi riuscì di disperderlo, ma mi smarii nella fuga, e fui costretto di stare a cavallo 36 ore senza trovare da mangiare, o da bere.

GIACOMO II.

Quale spettacolo? Il grande Turenna battuto, e fuggitivo! La fortuna, e la gloria v' abbandonarono insieme colla giusta causa.

TURENNA.

Volle la Provvidenza darmi un' importante lezione, e seppi approfittarmene. Le cabale contro il Ministro alla Corte, ben lungi di scemare colla suddetta vittoria, s' accrebbero a segno che dovette egli stesso andare ad Havre de Grace a mettere i Principi in libertà, colla qual cosa non rimediò punto alla sua disgrazia, ma fu costretto d' andare esule dal Regno a Colonia. Appena sentii la disgrazia del Ministro che ritornai a Parigi, ma non rimasi poco sorpreso quando vidi il Principe di Condè trattarmi con somma freddezza.

GIACOMO II.

Strano mi sembra che in tale maniera trattasse uno che tanto per lui s' era esposto, ed a causa sua

aveva corso tanti pericoli. Vi sarà stato qualche motivo secreto che non saprei indovinare.

TURENNA.

Vi spiegherò io il mistero. Quando dopo l'arresto dei Principi io passai a Stenay, ove tutti i parenti, ed amici loro mi seguirono, vi venne ancora la Duchessa di Longueville, sorella loro, la più bella donna della Francia, e nella quale s'erano innamorati sino i suoi proprj fratelli. Conversando con essa caddi nella medesima debolezza, e ne divenni innamorato. Il mio personale non aveva però ciocchè poteva interessare una donna, e ad una mia dichiarazione amorosa non corrispose che col disprezzo. L'amore disprezzato facilmente si converte in odio, ed alcune parole sfuggitemi di bocca contro la Duchessa, e riferite al Principe furono la causa del suo mal umore, e risentimento. Io m'innamorai poscia nella Signora la Force, che divenne mia moglie.

Vedendomi mal ricevuto dal Condè cercai con tanto maggior impegno di guadagnare il favore della Reggente. Essa s'era bene in apparenza riconciliata col Principe per consiglio del Cardinale, il quale benchè assente regolava tutto, ma siccome nè dall'una nè dall'altra parte s'agiva con sincerità, ed il superbo, ed incostante Condè non poteva vivere tranquillo si rinnovarono presto le discordie, e la Reggente faceva gran conto sulla mia persona.

Poco tardarono a ricominciare le ostilità: il Condè aveva per se Parigi, ed il Parlamento, nè mancava di partito nelle Provincie. Il Maresciallo d'Harcourt fu sul principio mandato dalla Corte contro il Condè, ma vedendo tutto sottosopra, rinunziò al comando che fu conferito a me, ed al Maresciallo Hoquincourt, e feci subito provare al Principe qual avversario aveva nella mia persona, recandogli io da

per tutto gravi danni. Si propose egli di sorprendere il Re, e la Corte a Gien, ma avuto di ciò a tempo la notizia corsi colla cavalleria, e seppi attaccarlo in una posizione per lui svantaggiosa, e costringerlo a ritirarsi con perdita.

Andò egli a Parigi, ed il Cardinale ricomparve alla Corte seco conducendo dalla Germania delle truppe. Parigi divenne perciò la scena della guerra, e fu bloccata dalle truppe regie che desolarono i contorni in lungo, ed in largo. L'Arciduca mandò soccorsi al Duca di Lorena per liberare il Principe, ma il Duca accettò una somma di danaro dal Cardinale, e ritornò indietro col patto che si levasse il blocco. Per strada nel suo ritiro desolava il paese, e mi vidi costretto d' attaccarlo finchè aumentata dal Cardinale la somma si ritirò intieramente dal Regno.

Ritornai allora sotto Parigi, e ridussi la città, ed il Condè colle sue truppe a mal partito per mancanza di viveri, e di tutto il bisognevole. Sortì egli dalla città, e s' impadronì di S. Dionigio che però da me fu subito ricuperato. Le truppe del Principe non pagate commisero gravi disordini, ed i Parigini chiusero le porte nè lo vollero più ricevere in città. Fu perciò costretto a battersi giacchè aveva la mia armata a fronte, e la ritirata gli era tagliata. Si fortificò nel sobborgo di S. Antonio, e prese tutte le misure per bene difendersi. Non mancai neppur io di disporre tutto con maestrìa per l' attacco. Il Re fu condotto dal Cardinale Mazzarini sopra un' altura per essere spettatore della battaglia. Non debbo qui tacere le meritate lodi del Condè come Generale: egli fece tutto ciò che potè, e si faceva vedere ovunque il pericolo era maggiore, animando le sue truppe. Vana però fu ogni sua arte, e sarebbe in fine stato intieramente disfatto se i Parigini nel maggior pericolo non gli avessero per misericordia aperto le porte, e con ciò salvato lui, e la sua armata. La

Principessa d' Orleans fece per forza aprire la Bastiglia, e di là tirare coi cannoni sulla armata regia, che perciò feci ritirare dal sobborgo, ed alcune palle caddero nel luogo ove il Re si trovava. Dopo la battaglia mi presentai al Sovrano tutto asperso di sangue, ed egli mi domandò se era ferito? Mi condolsi col Cardinale d'alcuni suoi parenti rimasti nell' azione, egli mi rispose che era contentissimo ch' essi s' erano sacrificati per il servizio del Re, ma pure non potè trattenere alcune lagrime.

### Giacomo II.

L' animo il più generoso non può reprimere i moti della natura che giammai faranno disonore all' uomo sensibile, e ragionevole. Il vostro credito poi colla disfatta del più stimato Generale si sarà del tutto consolidato.

### Turenna.

Nel cuore del Re s' aumentò grandemente per me la stima, e l' affetto, ma il Cardinale era avezzo a premiare più quelli che temeva che non chi coll' onore lo meritava, e perciò rimasi per del tempo da lui trascurato.

Il Re entrò nella sua maggioranza, e cominciò per tanto a regnare da se stesso. Tanto i Parigini che il Condè cercarono di venire ad un accomodamento che non s' effettuò per non volere il Re lasciarsi prescrivere alcuna legge. Mio fratello s' impegnò molto per il Principe ma inutilmente, nè ebbe tempo di far molto per lui giacchè sorpreso dalla morte finì i suoi giorni lasciando cinque figli, ed altrettante figlie. Egli morì nella religione cattolica.

Non ostante la mia vittoria mi trovai poco dopo in una delle più critiche situazioni. Occupando

io sempre i contorni di Parigi, il Duca di Lorena, unito a quello di Wirtemberg, spediti dall'Arciduca Leopoldo, avanzarono con una forte armata, ed il Condè sortì colla sua dalla città, sicchè mi vidi circondato, e chiuso da ogni parte. Avrei potuto prevenirlo, ma se io mi fossi ritirato prima, il Re sarebbe stato assediato a Pontoise ove era andato. I miei nemici credevano già d' avermi come si suole dire chiuso nel sacco, ma poco conoscevano con chi avevano da fare. Io feci gittare un ponte sul fiume Hieres, ed ogni notte inviai delle truppe ad inquietare il campo nemico. Questo si fece bene per dieci notti consecutive, e se ne avezzarono in modo che più non vi facevano alcuna attenzione. Accortomi della loro negligenza, radunai tutte le mie truppe, attraversai la posizione dei nemici, ed arrivai a Melun avanti che alcuno pensasse ad inseguirmi. Su di questo nacque discordia fra il Duca di Lorena, ed il Condè, dandosi scambievolmente la colpa della commessa negligenza. Tanto rammarico ebbe il Principe di Condè della riuscita di questo mio stratagemma che cadde ammalato a Parigi.

## Giacomo II.

**Un Generale che con tale abilità si sa cavar fuori d' un pericolo imminente, e che sembrava inevitabile, si fa stimare più che per una grande vittoria, e voi vi mostraste in ciò un degno emulo d'Annibale. Non mi maraviglio della malattia del Condè: tali colpi per un Generale sono troppo sensibili, e da questo doveva prevedere quanto aveva da temere da voi nell' avvenire.**

Turenna.

Se non lo previdde lo provò al certo. Le truppe di Lorena, e Wirtemberg non facevano che devastare il paese, e quelle di Condè non trattavano meglio Parigi, sicchè in fine stanchi i Parigini si sottomisero intieramente al Re. Il Condè abbandonato passò colle sue truppe nei Paesi Bassi ove prese servizio della Spagna, e con ciò rovinò intieramente il suo credito nella Francia. Per strada s' impadronì di diverse piazze appartenenti al Re. Il Parlamento per istigazione del Cardinale lo dichiarò ribelle, i suoi beni furono confiscati, ed emanata contro di lui sentenza di morte. Il suo fratello, il Principe di Contì sposò una nipote del Cardinale, e con ciò si mise in piena sicurezza.

Il Condè fu fatto Generalissimo dell' armata spagnuola nei Paesi Bassi, e ricevei subito ordine d'andare ad oppormi a lui. Sino allora però non aveva ricevuto altra compensa di tanti miei meriti che ordini per nuovi pericoli, e fatiche Me ne lagnai con un mio confidente, il quale lo riferì al Cardinale, ed egli allora temendo che io potessi cangiare sentimenti mi diede il governo dell' alto, e basso Limosino il quale seco portava una considerabile entrata.

I confini della Piccardia, e della Fiandra furono il luogo ove io, ed il Condè dovevamo spiegare l'uno contro l'altro i nostri militari talenti: ed ognuno cercava di fare un colpo maestro sopra l' altro. Il Principe generalmente aveva un'armata il doppio più forte di me, e per lungo tempo le perdite, ed i vantaggi furono reciproci, ma in fine il tanto rinomato Condè dovette cedere: nè le sue maggiori forze, nè il suo coraggio, intelligenza militare, impetuosità, e fierezza poterono impedire che io non riducessi spesso le sue armate nella più trista situazione, prendessi

l' una piazza dopo l' altra, e dovette riconoscere in me il suo maestro.

Quando il tempo, e le circostanze me lo permisero andai a Parigi, coronato di mille allori ad ossequiare il Re. Una pericolosa malattia mi sorprese, ed era quasi perduta ogni speranza di ristabilirmi. Aveva fatto il mio testamento, e correvano già gli impegni presso il Card.nale di quelli che aspiravano ai miei posti, e dignità. Si vide allora in quale stima io era presso il Re, la Corte, ed il popolo. Tutto risuonava di triste doglianze: il Re mi mandò il suo primo Medico, e tre volte il giorno s' informava dello stato di mia salute. Ciò mi confortò più d' ogni medicina, e mi vidi in fine fuori d' ogni pericolo.

### Giacomo II.

Se v' è alcuna cosa capace di recare conforto, ella è senza fallo il vedersi da tutti amato. Le medicine dell' animo stimo che molte volte sieno più efficaci che tutte quelle delle specierie.

### Turenna.

Appena m' era ristabilito che il Re mi rimandò nelle Fiandre. Il Cardinale sempre geloso, e sospettoso, stimò maggior sicurezza di dividere il comando, e nominò per mio compagno il Maresciallo De la Fertè, uomo altiero, presuntuoso, ed a tutti insopportabile, il quale i miei meriti m' avevano reso nemico, e tale s' era mostrato in diverse occasioni.

Assediammo nel 656 la fortezza di Valenciennes. I canali separavano il mio campo da quello del Maresciallo. Per mezzo de' miei spioni fui con certezza informato che D. Giovanni d' Austria, ed il Principe di Condè avanzavano per attaccarlo nel suo

campo. La mia onoratezza, e premura per il servizio del Re, m' indussero subito a dargliene notizia offerendogli 2000 cavalli in soccorso: egli se ne rise del mio avviso, e fece offerire altrettanti de' suoi. Lo conosceva di troppo per offendermi delle sue rodomontate, e mandai a dirgli che agiva di buona fede, e gli rinnovai la mia offerta, che fu di nuovo disprezzata. Passarono appena tre ore che si verificò l' attacco con tanto infelice successo per il Maresciallo che egli fu totalmente disfatto, e rimase prigioniero con 4000 de' suoi uffiziali, e soldati. Gli avanzi di quella infelice armata si salvò presso di me sopra alcuni ponti rimasti, ed io mi ritirai in bellissimo ordine senza aver sofferto il menomo danno.

### Giacomo II.

La discordia fra i Generali cade sempre in danno dell' armata, e del Sovrano. Il Maresciallo De la Fertè pagò con vergogna, e danno la sua presuntuosa alterigia, ed ignoranza, e meritava lo sdegno, e castigo del suo Re.

### Turenna.

Rimasto io solo al comando, scomparirono intieramente avanti a me la scienza, ed il valore di D. Giovanni d' Austria, e del Principe di Condè: presi molte piazze, e li trattai in modo che mi fuggivano da per tutto, e si coprivano sotto i cannoni delle loro fortezze. S' era conchiusa alleanza coll' Inghilterra, e venuta un' armata Inglese in nostro soccorso s' intraprese l' assedio della forte, ed importante città di Dunquerque. Per soccorrerla vennero D. Giovanni, ed il Principe ad attaccarmi. Io sortii dalle mie linee per ricevere gli inimici, e lasciai indietro gli Inglesi per tenere in dovere la guarnigione,

la quale in fatti sortì ma fu da lor rispinta. La battaglia fu delle più ostinate, e sanguinose ma in fine costrinsi le due ali nemiche a piegare, ed entratavi una volta la confusione non fu più possibile al Principe di ristituire l' ordine sebbene facesse gli ultimi sforzi, e s' esponesse ai maggiori pericoli a segno tale che il Duca di Lauenburg fu fatto prigioniero al suo lato. Disperato in fine dovette darsi alla fuga cogli altri, e poco dopo la città di Dunquerque si rese. Questo accadde l' anno 1658, ed affrettò la pace dei Pirenei che fu conchiusa lo stesso anno fra il Cardinale Mazzarini, e D. Luigi de Haro con grande vantaggio della Francia. Si stabilì il matrimonio fra il Re di Francia, e l' Infanta di Spagna Maria Teresa, e dopo molti contrasti il Principe di Condè ottenne grazia, e fu restituito ne'suoi diritti, e beni.

### Giacomo II.

In verità se fossi stato Luigi XIV questa condizione di pace non avrei accettato. Ciò era, a mio parere animare i Grandi alla ribellione, e non mi sarei mai fidato del Condè.

### Turenna.

Pure voi medesimo potrete esser stato testimonio della sua inalterabile fedeltà in seguito. Per renderlo buono bastava averlo umiliato, e questo aveva io fatto abbastanza.

Poco dopo la pace morì il Cardinale Mazzarini nè potei contare ciò fra le mie disgrazie. Dopo la sua morte divenni l' oracolo del Re in tutti gli affari militari, nè il Monarca ebbe a pentirsi. Io riformai moltissimi abusi, e la Francia riconosce da me le più utili istituzioni militari. Tuttavia in una Corte è inevitabile l' invidia. Aveva Luigi XIV un fa-

vorito che fu il noto Louvois che divenne Ministro dopo il Mazzarini, e questo temendo che il Re non desse a me solo tutta la sua confidenza per farmi un contraposto tanto s' adoperò che il Principe di Condè fu richiamato alla Corte, ed ammesso nel Gabinetto; ciò non diminuì però punto la benevolenza del Re per la mia persona.

Benchè in me abitasse un' anima marziale, pure l' umanità, ed il bene dei sudditi mi fecero sempre essere contrario a qualunque guerra non giusta, e necessaria. Non era lo stesso col Louvois il quale conoscendo l' inclinazione del Re alla guerra lo stimolava sempre ad intraprenderla sopra qualunque pretesto. Dopo la morte di Filippo IV si mise questione se la Regina di Francia come nata dal primo letto non dovesse ella essere l'erede del Brabante a preferenza del Re Carlo II, dal secondo? Fu deciso in Francia a favore della Regina, e l' esecuzione s' affidò alle armi.

## Giacomo II.

Se i paesi lasciati dal Padre avessero potuto appartenere alla figlia del primo letto, e non al figlio del secondo la figlia poteva, e doveva succedere ancora alla Corona di Spagna, ed a tutti gli altri Stati. Riconoscere Carlo per Re di Spagna, e sostenere il diritto della sua sorella sul Brabante, o altri paesi, era contradirsi manifestamente.

## Turenna.

Non ho risposta da darvi, ed ogni ragione è decisiva quando è appoggiata ai cannoni. Il Re andò in campagna personalmente, e fece figura di Generalissimo, ciocchè io era in sostanza. I Paesi Bassi furono inondati dalle nostre armate come da un

fiume: non si trovò resistenza che avanti a Lilla che si rese dopo nove, o dieci giorni d'assedio. A campagna finita si ritornò a Parigi, ove spesso rimasi solo in conferenza col Re le 4, e 5 ore: questo incitò i miei nemici ad invidia, e livore, e non potendomi essi denigrare in altro, menavano sempre rumore avanti al Re sulla mia religione essendomi sino allora professato sempre Ugonotto. Stetti poco a levar loro questo appiglio.

Mio fratello era morto cattolico, io mi trovava in mezzo ai cattolici, e sentiva spesso i fondamenti ineluttabili delle verità di quella religione, ma distratto sempre nel comando delle armate non aveva potuto dare a quell' importante affare la dovuta attenzione. Ora libero dalle cure militari chiamai gli uomini più dotti, ed eruditi per istruirmi, e siccome in me non v' era ostinazione nè di mente nè di cuore, la verità comparve tosto agli occhi miei in tutto il suo splendore. Alla mia abjura il concorso del popolo fu straordinario, le congratulazioni arrivarono ad annojarmi, e sopra ogn' altro mostrò il Re la sua compiacenza, e ciò tanto più quantocchè molti Signori Ugonotti seguitarono il mio esempio.

### Giacomo II.

Un uomo della vostra onestà, e capacità era impossibile che vivesse lungamente fra i cattolici senza illuminarsi. Il non cercare in materia di religione la verità, è da uomo che punto non cura la salvezza dell' anima propria, ed è reo innanzi a Dio: cercare poi di sincero cuore la verità, e non poterla trovare sarebbe colpa della Provvidenza, ed attribuire a lei una tale mancanza sarebbe una bestemmia, e ripugna fino alla ragione naturale. Chiunque rimane nell' eresia è certo che o non ha mai cercato

sinceramente la verità, e l'ha rigettata ostinatamente. Quella lucerna che illumina la nostra fede, e credenza non è stata da Dio posta sotto il moggio, ma è, e deve essere patente a tutti, e bisogna chiudere gli occhi per non vederla.

TURENNA.

So che per me fu il più bel giorno della mia vita, ma la mia conversione riconosco unicamente dalla misericordia divina che ebbe pietà di me.

Ritornando alle cose politiche, l'Inghilterra, la Svezia, e l'Olanda fecero fra di loro la famosa triplice alleanza per metter freno alla prepotenza di Luigi XIV. Questa produsse la pace colla Spagna nel 1668 ad Aquisgrana, e si tornò alla Corte ove tutto fu pompa, feste ed allegria.

L'essere stato il Re impedito dalla suddetta alleanza d'eseguire i suoi disegni lo punse vivamente, ed il suo sdegno cadde sopra gli Olandesi come su quelli che principalmente l'avevano promossa per non vedere la Potenza francese ai loro confini. Quando si vuole una guerra tutto serve per pretesto. Alcune piccanti espressioni dei gazzettieri olandesi, ed una medaglia battuta da qualche insolente repubblicano bastarono per giustificare nuovo spargimento di sangue umano, e nuove orribili devastazioni.

Riuscì al gabinetto francese di distaccare l'Inghilterra e la Svezia dalla lega, e fare che ancora la Colonia entrasse nel suo partito. Preparato allora il tutto per la conquista dell'Olanda si marciò con un'armata d'ottanta mila uomini divisa in tre corpi, de' quali uno era comandato dal Re, il secondo dal Principe di Condè, ed il terzo da me, oltre una nnmerosa riserva. Gli Olandesi non erano in guisa alcuna preparati per riceverci, e privi affatto d'alleati rimasero esposti a tutta la vendetta dell'irritato Monarca Francese.

GIACOMO II.

Una simile cecità negli Olandesi, nazione brava, ed accorta sembra quasi incredibile. Lasciarsi sorprendere in tale stato non è perdonabile a chi si trova alla testa d' una nazione.

TURENNA.

Le interne discordie furono di ciò la causa. ed i fratelli Witt che alla testa dei repubblicani perseguitarono fieramente la Casa d' Oranges. L' Elettore di Brandenburgo fece avvisare gli Olandesi della sovrastante tempesta, ma i suoi avvertimenti, e consigli furono disprezzati. Egli si mosse in loro soccorso, ma io andai contro lui, lo costrinsi a ritirarsi, e finalmente a conchiudere la pace.

La rapidità dei nostri progressi non aveva esempio. In pochi mesi tre intiere provincie, Utrecht, Overyssel, e Gueldria con più di quaranta piazze fortificate caddero nelle nostre mani, ed in Amsterdam s' aspettava di vedere le nostre truppe alle sue porte. Il Gran Pensionario Witt consigliò allora di domandare la pace, ma le condizioni che si proposero furono tali che gli Olandesi risolvettero di piuttosto morire che d' accettarle. Si domandò dalla parte del Re il ristabilimento della religione cattolica, di cedere tutti i paesi di là del Reno, e dare nelle mani del Re le fortezze nel cuore del paese Questo era ridurre gli Olandesi alla disperazione. Essi trucidarono i fratelli Witt, che così male avevano regolato gli affari, restituirono lo Stadtholderato al Principe d' Oranges, e forarono le dighe inondando tutte le campagne. Una tale misura non poteva essere dettata che dalla disperazione: soffrirono i miseri abitanti le più dure privazioni, e s' arrivò a pagare un

boccale d' acqua dolce sei soldi, ma con ciò fu a noi tagliata la strada di penetrare nell' Olanda.

Io previdi le conseguenze che una tal guerra minacciava, e diedi al Re i più saggi consigli che non furono ascoltati a causa della prosuntuosa ignoranza del Louvois. Esortai il Re a demolire le tante fortezze che colle numerose guarnigioni che vi si dovevano mantenere indebolivano eccessivamente l'armata. Non era dall'altra parte supponibile che l'Europa avesse sofferto in pace di vedere la Francia stendere in tal guisa le sue conquiste che minacciavano la sicurezza universale. Il Louvois al contrario seppe fare prevalere le sue massime, ma il disprezzo de' miei consigli rovinò i nostri affari.

Giacomo II.

Luigi XIV era uomo di talento, e discernimento, e perciò è cosa assai strana il sentire che potesse preferire nel militare le idee d' un Ministro ignaro della guerra al parere d' un Generale consumato nell' arte come eravate voi.

Turenna.

Il Ministro era sempre al fianco del Monarca, e lusingava la sua ambizione col disprezzo di quei pericoli che la mia prudenza cercava di prevenire, ed il pentimento venne troppo tardi. Nel 1673 l'Imperatore si dichiarò contro noi, e con lui l'Impero tutto: il Parlamento costrinse il Re Carlo II vostro fratello a fare la pace coll' Olanda; la Spagna s' unì agli altri nemici nostri, ed il Re fu costretto ad abbandonare tutte le sue conquiste in Olanda, e per coprire in qualche modo il suo onore, entrò nella Franca Contea, e facilmente la prese sprovista di valida difesa. Fatta questa impresa di poco conto egli

tornò col Louvois a Parigi: il Condè si lasciò nei Paesi Bassi contro il Principe d' Oranges, ed io andai nell' Alsazia ad oppormi agli Imperiali.

Ebbi bisogno di tutta la mia abilità per resistere a forze tanto a me superiori, e più che i nemici in campo mi faceva la guerra alla Corte il Ministro Louvois che pretendeva da Parigi regolare i miei passi all' armata. Non mi lasciai però da lui imporre, ed avendo egli mandato a me replicati ordini di abbandonare l' Alsazia scrissi al Re forti doglianze contro il Ministro, ed ottenni in fine che gli ordini mi fossero spediti dal solo Cardinale di Bouillon.

Nelle Fiandre successe la sanguinosa battaglia di Senef nella quale morirono 25000 uomini senza essere decisiva. Il Principe di Condè niun ribrezzo ebbe di tanta carnificina, e quasi per scherzo diceva *che le sorelle di bel tempo a Parigi riparavano in una notte tale perdita*. Ben diversi erano i miei sentimenti, e soleva dire che si richiedevano trent'anni per fare un soldato.

Dalla mia parte sebbene battei in molti incontri i nemici, e li cacciassi sopra il Reno, ed il Necker, comparivano sempre in maggior numero, e mi costrinsero a ritirarmi. Mi trattenni qualche tempo nel Palatinato, e ricevei ordine dall' inumano Louvois di devastare barbaramente quel paese per vendicare alcune crudeltà praticate contro alcuni particolari francesi, e con dolore del mio cuore ne dovetti essere l' esecutore. Due città, e venticinque villaggi furono incendiati, e ridotti in cenere, ed i soldati commisero tutti gli eccessi colle donne, e collo spogliare. Il Palatino mi scrisse una lettera terribile, ed arrivò a sfidarmi a duello. Io mi scusai alla meglio ma non poteva negare che egli non avesse ragione.

Si trattò bene la pace ma nulla si conchiuse, ed io la desiderava per potermi ritirare in solitudine

a pensare unicamente alla mia anima trovandomi già in età di 64 anni, ma il cielo aveva disposto altrimenti.

Nel 1675 dovetti nuovamente mettermi alla testa dell' armata in Alsazia: trovai colà il Generale Montecucculi inviatovi dall' Imperatore per farmi fronte. Giammai ebbi un avversario più degno di me, ci temevamo l' uno l' altro con ragione, e cercammo con marcie e contramarcie di prender il vantaggio l' uno sopra l' altro, ed a tagliarci i viveri. L' Europa restò più maravigliata sopra una tal lotta che sopra le battaglie, e gli assedj. Soffrimmo tutti due grandissima penuria di viveri, e perciò s' era in necessità di venire ad una battaglia. Seppi che il Montecucculi aveva risoluto d' attaccarmi, e montai sopra un' altura per riconoscere il suo campo: questo avenne il giorno 7 Luglio, ed ebbi al mio fianco il Generale Saint Ilaire. Nell' atto che egli stese il braccio per indicarmi una cosa nella posizione del campo nemico venne una palla di cannone che a lui portò via il braccio, ed a me la vita.

La morte mia mise in iscompiglio l' armata, e si pensò subito alla ritirata che si fece però in modo che subito il Montecucculi s' accorse del disordine, e disse: *Questa ritirata non è del Turenna*. Non si potè evitare delle perdite, mentre il Montecucculi era un Generale che non trascurava i suoi vantaggi.

M' è stato riferito ancora che il Re fu inconsolabile della mia perdita, e per più giorni non volle vedere alcuno. Per mostrare la sua stima per la mia persona mi fece seppellire nelle tombe reali a S. Dionigi, e fare le mie esequie colla maggior magnificenza.

Giacomo II.

Voi meritavate un tale onore, e passeranno forse dei secoli avanti che il Mondo vegga un Generale che vi eguagli. Pochi Eroi militari hanno saputo accoppiare tanto valore, a tanta prudenza, rettitudine, ed umanità.

Turenna.

Chiuderò il mio racconto con alcuni atti particolari della mia vita, i quali meglio d' ogn' altra cosa dimostrano il carattere d' un uomo.

Io, come v' ho già detto amava i miei soldati quale un padre i suoi figli. Nell' infelice ritirata che si fece dopo la fatale spedizione del Cardinal la Valette nella Germania, io vidi un soldato che spossato affatto delle forze s' era gittato a piede d' un albero per aspettarvi la morte. Vedendolo in quel misero stato scesi subito dal mio cavallo, e vi feci montar sopra il soldato, andando io a piedi sinchè trovai un carro sul quale collocarlo agiatamente.

Non fu minore la mia umanità, affabilità, e moderazione coi miei domestici. Accadde un giorno nei grandi calori di state che m' era messo in sotto abito, e beretta bianca alla finestra della mia anticamera, ed un mio servitore passando, ingannato dall' abito, e perciò prendendomi per il guattero, mi diede nna fortissima palmata nel diretano. Voltandomi io con impeto, e conosciuto dal servitore il suo sbaglio, egli si gittò in ginocchio dicendomi — *Ah! Eccellenza, l' aveva preso per Giorgio*. Io fregandomi la parte percossa altro non gli dissi se non che — *Quando ancora fosse stato Giorgio, dovevate batter così forte?*

Una prova sola vi darò del mio disinteresse, ed

animo onesto. Travandomi in marcia coll' esercito, una città neutrale credendo che volessi passare da quelle parti, e che perciò ella sarebbe stata esposta a tutte le molestie e danni che un passaggio di truppe numerose sempre seco porta, mi fece offerire cento mila scudi, affinchè volgessi la mia marcia per altra strada. Risposi schietto. *Non posso in coscienza accettare una tal somma perchè non era mia intenzione di passar per colà.*

Come uomo era soggetto ancor io a prender abbagli, e cadere in qualche debolezza, ma non arrossiva a riconoscere, e confessarle. Quando taluno faceva a me congratulazioni delle mie vittorie, e mi diceva che era sempre stato vittorioso, rispondeva: *Vi sarete scordato che ho perduto la battaglia di Mariendal*, benchè in quella non comandassi che in secondo. Se alcuno mi domandava perchè quella battaglia s' era perduta, la mia risposta era — *Per error, e colpa mia.*

Il Re Luigi XIV m' aveva confidato in secreto che voleva mandare Madama vostra sorella in Inghilterra a trattare cosa di somma importanza con voi, come vi è ben noto. In tutta la mia vita fui sempre geloso custode del mio, e dell' altrui secreto, ma quella volta ebbi la debolezza di svelarlo a Madama Coxquin nella quale m' era innamorato. Svelare un secreto ad una donna è generalmente lo stesso che palesarlo a tutto il mondo, e quella Dama non faceva eccezione della regola. Ella lo palesò al Cavaliere di Lorena, questo al fratello del Re, e venne finalmente alle orecchie del Monarca. Egli me ne parlò, ed io confessai schiettamente la mia debolezza: mi disse allora — *Diffidate di quella Dama poichè ha tradito il vostro secreto in grazia del Cavaliere di Lorena; vedete bene che qui il sacrificato siete voi.*

GIACOMO II.

O uomo veramente degno d'ammirazione! fino i vostri difetti concorsero a rendervi stimabile. Quanto sono poche quelle persone, e massimamente d'un grado sublime, che sieno capaci di riconoscere, e confessare i proprj falli?

TURENNA.

Se come uomo poteva errare, sapeva ancora arrossire de' miei mancamenti. Una sera trovandomi in casa d'un Signore, mio amico, questo mi domandò come s'era scoperto il suddetto secreto del Re? Dissi allora — *Spengiamo prima i lumi, che dopo vi racconterò tutto il fatto.*

Non più, mio Re, sulla mia persona; scusatemi se ho ecceduto colla lunghezza del mio racconto, della quale ha in gran parte colpa la vostra bontà, ed attenzione in ascoltarmi.

GIACOMO II.

Vi do ragione se non volete proseguire; non potreste farlo senza accumulare per voi stesso lodi, sopra lodi; ed un anima grande, moderata, ed umile ha sempre più occasione d'arrossire delle proprie lodi, che dei suoi difetti. Addio Sig. Maresciallo.

Die 22. Januarii 1819.

*Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo*
*D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO*
*Archiepiscopo Bononiæ*

ALOYSIUS TAGLIAVINI Metrop. Ecclesiæ Canonicus.

Die 1. Martii 1819.
*Vidit pro Excelso GUBERNIO*
DOMINICUS MANDINI S. T. D. Prior Parochus,
et Exam. Sinod.

Die 2. Martii 1819.
*IMPRIMATUR*
CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.